L'ILLUSTRAZIONE
ITALIANA

RIVISTA SETTIMANALE

DEGLI

AVVENIMENTI E PERSONAGGI CONTEMPORANEI

SOPRA

la storia del giorno, la vita pubblica e sociale, scienze, belle arti,

geografia e viaggi, teatri, musica, mode, ecc.

Anno XII. - 1.° semestre. - 1885.

MILANO

FRATELLI TREVES, EDITORI

INDICE DEGLI ARTICOLI DEL 1.° SEMESTRE 1885

ANTICHITÀ E BELLE ARTI.

MONUMENTI.

BIOGRAFIE.

(Sono segnati in corsivo i personaggi di cui fu dato il ritratto.)

ESERCITO E MARINA.

ESPOSIZIONI.

GEOGRAFIA PAESI E COSTUMI.

LAVORI PUBBLICI.

LETTERATURA E STORIA.

POESIE.

RACCONTI.

SCIENZA.

STORIA CONTEMPORANEA.

SPORT.

TEATRI E SPETTACOLI.

INDICE DELLE INCISIONI DEL 1.° SEMESTRE 1885

ANTICHITÀ E BELLE ARTI.

QUADRI ANTICHI.

QUADRI MODERNI.

STATUE.

MONUMENTI.

ESERCITO E MARINA.

ESPOSIZIONI.

RITRATTI.

LAVORI PUBBLICI.

SCENE CONTEMPORANEE.

LA SPEDIZIONE ITALIANA NEL MAR ROSSO.

DISASTRI DELLE VALANGHE IN PIEMONTE.

VIAGGI, PAESI E COSTUMI.

TEATRI E SPORT.

VARIETÀ.

L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA

Anno XII. – N. 1. – 4 gennaio 1885. Centesimi 50 il numero.

Il Parlamento dalle Tribune, nel voto delle Convenzioni (schizzi dal vero di D. Paolocci).

SETTIMANA POLITICA

All'agitazione parlamentare, che suol precedere un voto importante, è succeduta la quiete delle ferie, durante le quali suole sbrigliarsi più del consueto la immaginosa fantasia degli incettatori di notizie politiche.

Certo che non sembra punto spianata, dal voto del 22 dicembre, la via per la quale dovrebbero giungere alla meta le Convenzioni ferroviarie. Mentre da una parte il governo trova le società assuntrici poco disposte ad accettare nuove modificazioni ai contratti — specie quella per limitarne la durata da 20 a 15 anni; — dall'altra il presidente Biancheri si mostra riluttante dal proporre alla Camera una discussione troppo sommaria dei contratti e delle tariffe, che permetta di votare definitivamente le Convenzioni ai primi di febbrajo. Giova rammentare che, non riaprendosi la Camera prima del 15, si desidererebbe dal governo esaurire l'argomento in soli venti giorni.

Ed è naturale che le tariffe, interessando direttamente le industrie nazionali e l'agricoltura, non possono essere accettate in blocco, neppure con la promessa di una revisione a data fissa, secondo la proposta del deputato Luzzatti.

La voce del ravvicinamento di alcuni deputati meridionali pentarchici al Depretis, corsa in questi giorni, è stata subito smentita. Essa aveva avuto origine dalle parole molto benevole indirizzate al presidente del Consiglio da un giornale romano, che si ritiene ispirato dal deputato Nicotera, a proposito della legge a favore di Napoli.

Questa legge è già stata esaminata dalla Commissione del Senato ed il senatore Caracciolo di Bella ha dato lettura di uno schema di relazione. Il solo commissario contrario al progetto, l'onorevole Brioschi, non è comparso alla riunione della Commissione e si crede perciò che la legge sarà presentata al Senato senza alcuna modificazione. Non è stato possibile però promulgare la legge per il 1.° gennaio, come il Governo avrebbe desiderato. È forse per questo motivo il presidente del Consiglio ha rinunziato all'idea di andare a Napoli per trattenervisi qualche giorno.

Si fa intanto più fitto il velo di mistero nel quale è avvolta la nostra politica estera e coloniale. Alle strombazzate notizie della presa di possesso di varii punti del litorale del Mar Rosso, succedono sconfortanti smentite. Zuhla non sarà dell'Italia come non lo sarà Beilul — il luogo dell'eccidio di Giulietti e compagni — dove si diceva che il *Messaggiero* avesse piantato la nostra bandiera. I pochissimi giornali ancora favorevoli al ministro Mancini dicono ch'egli abbia risoluto di non impadronirsi di que' territori per non pregiudicare i futuri compensi che potranno spettare all'Italia, quando si risolva un giorno o l'altro la questione egiziana.

Per ora gli ufficiosi si rallegrano perchè il Ferry ha richiamato dal Marocco il signor Ortega, incaricato d'affari di Francia e noto manipolatore d'intrighi politici.

L'Africa non è terreno propizio per gli italiani. Mentre il capitano Cecchi allestisce a Genova la spedizione per il Congo, e da Assab Leopoldo Traversi ed il conte Augusto Bouturline — nato a Firenze di famiglia russa — stanno muovendo verso lo Scioa, la notizia dell'eccidio di Gustavo Bianchi e dei ferraresi Diana e Monari suoi compagni, è confermata in modo che non ammette più dubbio.

Ma la questione coloniale è respinta in seconda linea da un'altra che viene a ferire ad un tratto gli interessi commerciali italiani. La cancelleria germanica avrebbe concluso col governo austriaco una specie di trattato commerciale, in forza del quale tutte le linee marittime sovvenzionate dallo Stato per il commercio fra la Germania, l'India e l'Australia, andrebbero a far capo a Trieste, invece che a Genova. Tale accordo fra la Germania e l'Austria, non soltanto recherebbe grave danno al porto di Genova, ma renderebbe inutili in gran parte i sacrifizi pecuniari fatti dall'Italia per concorrere in larga misura al traforo del Gottardo e per aprire una via direttissima dal porto di Genova a quel traforo.

Fortunatamente pare che il patto Austro-Germanico non sia peranco definitivamente concluso. I nostri ambasciatori di Berlino e di Vienna furono invitati a fare tutti i passi necessari per scongiurare un pericolo tanto grave. Uno speciale incaricato è partito subito per Berlino. È lecito sperare che i tardi sforzi del governo otterranno qualche risultato? Non abbiamo molta fiducia nella loro efficacia, tanto più che l'Austria vede molto volontieri, anche dal punto di vista politico, che la Germania abbia a Trieste importanti interessi commerciali.

Domenica hanno avuto luogo quattro elezioni supplementari. Nel collegio Milano III (Monza) riuscì il conte Andrea Sola con circa 9000 voti su 22,000 votanti: i radicali si sono astenuti. A Novara, l'ingegnere Biglia con circa 7000 voti contro un candidato operaio che n'ebbe 3000: a Grosseto, il contrammiraglio Racchia. Questi tre eletti sono ministeriali. A Reggio di Calabria è riuscito invece il pentarchico Vollaro. L'elezione di Grosseto è la più singolare di tutte: lo stesso collegio che in settembre elesse il Castellazzo con meno di 2000 voti, ha ora eletto il segretario generale della marina con oltre 3500. Si capisce da ciò perchè il Castellazzo non abbia voluto arrischiarsi ad una seconda votazione.

La notizia piccante del giorno è l'arresto del signor Sbarbaro, avvenuta ieri. La polizia di Roma è riuscita finalmente a scoprirlo in una casa di Transtevere.

Che il principe di Bismarck avesse l'intenzione di passare per Parigi, accompagnando a Nizza la moglie, si ritiene ormai per cosa certa. Ma egli ha rinunziato al progetto, vista l'accoglienza fatta al semplice annunzio di una sua visita. Il gran cancelliere non si sente in diritto di esporre la Germania ad una controversia per causa propria, e non si sente neppure dotato della rassegnazione necessaria per farsi fischiare dai parigini che non rispettarono il Re di Spagna, perchè veniva dalla Germania.

Sicchè la preoccupazione per la visita del Bismarck non appena incominciata è sparita. Continua quella per le frequenti e tumultuose riunioni e minaccie di sedizioni di sedicenti operai senza lavoro; e incomincia quella per le nuove elezioni senatoriali che avranno luogo nel gennaio.

Intanto il Senato francese ha avuto un momento di energia. Al vedersi presentare alla vigilia di Natale i bilanci che l'altra Camera avea votati in fretta e furia, rifiutò di metterci sopra la sabbia. Il governo fu costretto a chiedere l'esercizio provvisorio, per lasciare che il Senato discuta più tardi e sul serio un bilancio di quattro miliardi. Intanto ieri la sessione delle due Camere è stata chiusa.

La conferenza di Berlino si è separata per lasciare che i plenipotenziari e i delegati tornassero in famiglia a fare le feste. La Conferenza aveva trovato un serio intoppo nella questione di neutralizzare il Congo, posta innanzi dall'America, ma combattuta vivamente dalla Francia.

La Germania lascia discutere ed agisce per suo conto cercando nuovi porti per fondarvi colonie. Si parla della bandiera germanica piantata sia a Porto Dunfort nel sultanato di Zanzibar sia nella baja di Santa Lucia nella terra dei Zulù. Oltre a parte della Nuova Guinea, si dice che la Germania abbia prese le isole Fidgi.

È una vera *curée*, che tutte le Potenze più o meno hanno organizzato, e questo movimento coloniale sarà il fatto culminante dell'anno ora spirato. Anche la Spagna s'è tagliato un altro pezzo d'Africa, occupando la zona interna rimpetto a Corisco presso Fernando Pò nel territorio chiamato Montagna di Cristallo, che comprende 15,000 chilometri quadrati ed 80 capi indigeni.

L'Inghilterra sente il dolore di tutta questa invasione nel campo dov'essa sola si considerava padrona, e per premunirsi fa innalzare la sua bandiera nello Zululand e in molte isole dell'Oceania. Essa vede anche la sua politica egiziana avversata dalle Potenze. Il silenzio alle sue proposte, è un segno ostile; il Bismarck mira a non scontentare la Francia.

Le Cortes di Spagna sono riaperte dal 27 dicembre, e al Senato cominciarono le interpellanze sui tumulti di novembre dell'Università di Madrid, le dimostrazioni nelle altre università, lo sciopero degli studenti.

Ma ben peggio di questi fastidii politici, è il terremoto che devastò la Spagna il dì di Natale e i giorni seguenti. Fu specialmente sentito nelle provincie di Granata, di Malaga e di Siviglia, danneggiando la cattedrale di questa città e la famosa torre della Giralda. Le rovine sono enormi in tutta l'Andalusia, e numerose le vittime umane: si dice che già oltrepassino i millecinquecento.

31 dicembre

GINO CAPPONI

E IL SUO EPISTOLARIO.

L'uomo, che ha scritte ed a cui sono indirizzate queste lettere, è una delle maggiori e più originali figure storiche dell'Italia contemporanea: gran letterato, pensatore, statista, patriotta insigne e, più ancora di tutto questo, centro della vita intellettuale italiana durante mezzo secolo. *Grande ævi spatium*, in cui, dopo i sommovimenti della Rivoluzione francese, l'Italia che in quella prova di fuoco avea risentito sè stessa, si rifà con tutta una letteratura, e fra le insidie e le violenze di un assetto politico impostole dalla diplomazia, si rifà una coscienza dell'esser suo, ormai venutale meno quasi del tutto, ripensa le sue sventure, vagheggia nuovi destini, tenta l'azione in mille modi, dibatte ed esperimenta i vari disegni di riscossa e di ricostituzione civile, che i suoi pensatori e patriotti le propongono, e finalmente risorge nella forma forse più insperata, ma forte appunto della mala prova e della sconfitta di tutte le altre. È una storia, che è compendiata così in due parole, ma ognun sa che congerie immensa di fatti, così nell'ordine del pensiero come in quello dell'azione, essa contenga. Ora, nell'ordine del pensiero principalmente, a quasi nessun fatto, le cui influenze siano state più notevoli e più larghe, Gino Capponi è rimasto estraneo del tutto. E inspirando o promovendo, opponendosi o favorendo, iniziando esso o compiendo l'iniziativa altrui, ogni nuovo moto del pensiero italiano tocca, prima o poi, da presso questo

Cieco d'occhi e divin raggio di mente,

i cui libri, per quanto preziosi di forma, di originalità e forza intellettuale e di sapienza profonda, non danno certo la misura di quello che era tutta la nativa potenza della sua mente. È anzi una delle singolarità degli scritti del Capponi approfondire ogni argomento che tratta, farvi cader sopra da nuovi spiragli aperti da lui un raggio luminoso, e nondimeno lasciar sentire che non dice tutto, che molto più avrebbe da dire e che il suo sguardo interiore mira e vede molto più lontano di quanto apparisca dalle sue parole. Avvezzi, come siamo, a scrittori che ad ogni occasione par che vuotino il sacco, quella singolarità del Capponi (che non mi pare si riscontri in molti altri, se non forse nel Manzoni) fa sì che ogni suo menomo scritto vi lascia pensoso o vi apre dinanzi una nuova via, ch'egli si contenta d'indicare, perchè pur troppo l'intensità e l'originalità del suo pensiero si manifestano a frammenti, e frammentaria è pure in certo senso anche la sua opera maggiore, la *Storia della Repubblica di Firenze*, nella quale alcune parti raggiungono una compiutezza ed una perfezione straordinaria, ed altre sono appena abbozzate per servire d'introduzione o di nesso fra quelle. Ma anche lo scrivere è azione, e l'immensa sventura della cecità, che lo colpisce nel pieno fiore della virilità, interpone pel Capponi un abisso così profondo fra il pensiero e l'azione, genera per lui un tale squilibrio fra la virtualità del suo animo e la realtà de' suoi atti, che in ciò consiste appunto la difficoltà maggiore (vinta tanto bene da Marco Tabarrini nel suo libro sul Capponi) di ritrarre intiera questa grande figura storica nelle sue fattezze, nelle sue proporzioni e nelle sue relazioni cogli eventi e gli uomini del suo tempo. L'universalità di queste ultime però non si può veder meglio che nell'*Epistolario* [1], di cui abbiamo già il terzo volume, compilato con grande studio ed amore dal signor Alessandro Carraresi, che fu per trentacinque anni il fedele segretario di Gino Capponi e "che (scrive il Capponi stesso nel preambolo alla *Storia*) potrà sempre dire pensando a me, *oculus fui cæco.*"

***

Da alcuni anni la pubblicazione degli epistolari d'uomini, che più o meno cooperarono alla rivoluzione italiana, si va rinnovando. V'ha chi se ne duole e non la vede di buon occhio. A me sembra che oltre a rettificare via via molte delle falsità, che i partiti politici si palleggiano fra di loro, quegli epistolari siano il miglior materiale che si possa ammannire agli storici futuri, se essi sapranno valersene con onesto amore di verità. E se gli storici man-

[1] *Lettere di Gino Capponi e di altri a lui*, raccolte e pubblicate da Alessandro Carraresi. Volume 1, 2 e 3. (Firenze, Successori Le-Monnier, 1882-83-84).

cassero (com'è probabile) quegli epistolari saranno già una storia di per sè e più sincera e più schietta d'ogni altra, e testimonianza tanto più credibile appunto, quanto meno chi scrisse si pensava assumere ufficio di storico. Meglio anzi le lettere delle *Memorie*, perocchè l'*io* importuno soverchia sempre in quest'ultime, e occorre saggiarle molto col riscontro di tutti gli altri fatti contemporanei per misurarne il grado di credibilità. Valgano due esempi recenti. le *Memorie* del Metternich, *truccatosi*, come si direbbe in gergo di palco scenico, per la posterità, e quelle di M.ᵉ de Rèmusat, una donna che si vendica. Oltredichè, anche come documento letterario, è bene affrettarsi a raccoglier lettere dei migliori. Sono le ultime forse. Il libro ha ucciso l'edifizio, secondo la vecchia frase romantica di Victor Hugo. La ferrovia, il telegrafo, la cartolina postale, il giornale, tutti codesti arnesi d'una gente che ha fretta, nè so poi bene di che, uccideranno forse la lettera. Fra pochi anni non solo non si troverà più una lettera da farne documento di storia, ma probabilmente non si troverà più chi sappia scrivere una lettera a garbo, se non forse, spero, qualche signora colta e gentile, la quale se ha pensieri e sentimenti da esprimere, ora che anche il *club* minaccia di uccidere la conversazione, dovrà pure e quasi per rifugio farsi conservatrice dell'antica e bell'arte dello scrivere lettere.

Bellissime intanto quelle del Capponi, scrittore certamente dei maggiori, che l'Italia moderna abbia avuto. " Nel suo stile e nella dizione (scrive il Carducci volgendosi brusco ai Manzoniani più manzoniani del Manzoni), nei sentimenti e nei concetti, intendo specialmente delle lettere, si sente l'uomo che ha parlato fin da bambino coi veri contadini di Valdarno e ha studiato i prosatori greci coll'abate Zanoni, che intende e gusta benissimo fino a un certo segno i bèceri, ma ha letto e gusta forse di più l'epistole famigliari di Cicerone, che scrive francese al Lamartine e vaglia le varianti della Divina Commedia, che legge ed ammira gli scrittori inglesi, un po' meno i tedeschi, sempre quanto è giusto.... Nella prosa del marchese Gino ciò che più attrae è la proporzione, la compostezza, la discrezione: virtù e qualità superiori dello scrivere, nelle quali l'animo del lettore si riposa e contenta, come l'occhio dello spettatore nelle linee degli edifizi fiorentini. Si sente ch'egli è nato bene, che ha respirato, nella tradizione e nella educazione d'una famiglia, la quale dai lontani avi visse, abitò e parlò civilmente, quell'urbanità schietta, quel nativo decoro, quella virile bontà, onde la eleganza esce *umile e piana* come le donne dei canzonieri di Dante e di Cino e la famigliarità acquista abito e forma signorile. Il marchese Gino come scrittore è di quelli che non han bisogno di mettersi i guanti per parer gentiluomini. "

*
* *

Il primo volume dell'epistolario del Capponi va dal 1807 al 1839, il secondo dal 1840 al 1849, il terzo dal 1850 al 1863, date, che valgono ogni commento. Nel primo, le illusioni e le speranze della giovinezza, i poetici ideali, i tentativi affannosi, poi la noia dell'attendere e del guardarsi attorno senza che un baleno di luce si mostri mai da nessuna parte. Nel secondo, gli esperimenti di sè, degli amici, degli avversari, le lotte dolorose, i trionfi brevi, la sconfitta di tutti. Nel terzo, il riaversi a poco a poco dalla caduta, lo sforzo di abbandonare i vecchi ideali, di volgersi ai nuovi, di affidarsi a nuove speranze dopo aver disperato, di fissarsi in esse, di accoglierle confidente, di assuefarci l'animo. poi la vittoria, e tale che oltrepassa ogni speranza e lascia come un fondo di dubitosa tristezza nel cuore del grande solitario, uno veramente dei patriarchi dell'Italia risorta. Nel volume primo dell'epistolario lo vediamo finire i suoi studi, nei quali nulla è dell'infarinatura del *giovin signore*, bensì un tirocinio aspro, severo, diretto fino da bel principio a formargli ingegno e carattere a grandi cose. Poi gli studi compie coi viaggi, fermandosi in Inghilterra, più che altrove, perchè l'aspetto di quella forte e leale libertà lo seduce ed ivi accarezza in fantasia disegni vari di azione, ai quali metter mano al ritorno in patria, e tutti intesi a ravvivarle almeno la sensibilità del suo danno e della sua vergogna. Indi a poco infatti le due correnti letterarie italiane (chiamiamole così) che tengono il campo e se lo contendono, veggonsi convergere pacificamente verso l'alto e libero criterio storico del Capponi, a cui un *pratico* di genio, il Vieusseux di Oneglia, s'offre strumento validissimo a dar corpo ai pensieri, forse troppi, che ondeggiano nella sua mente. Nè solo quelle due correnti convergono verso di lui, ma ancora lo spirito liberale e filantropico e la cospirazione politica, dappoichè questo è il tempo in cui, a gran disdoro dei governi ristaurati, tutto piglia aspetto di congiura e si cospira coll'*Antologia*, l'*Archivio Storico* e il *Gabinetto Vieusseux*, quanto cogli Asili d'infanzia, le Casse di risparmio e i perfezionamenti dell'agricoltura. Così è che anche il Capponi passa per cospiratore e settario, mentre non v'ha forse uomo, alla cui indole più ripugni abdicare in mano ad una setta la libertà dei proprii atti e dei proprii pensieri, e nondimeno i governi lo pigliano fin d'allora in sospetto, i cospiratori veri lo credono cosa loro, e quando il confessare d'aver cospirato diventa per tanti un titolo di gloria senza pericolo, il Capponi è costretto a dichiarare che quella gloria non gli appartiene.

*
* *

Nel principio del 1844 Gino Capponi era cieco del tutto, sventura, che come molte altre sopportò con religiosa fortezza. Ma a cui, dicono i suoi amici Tabarrini e Reumont, non si potè mai rassegnare. Allargasi nonostante, ora e poi, sempre più la fama e l'autorità morale del Capponi, che di italiana diventa mondiale, a ciò concorrendo quella specie di sovranità intellettuale ch'egli esercita da Firenze, mentre ferve il gran moto liberale europeo incominciato dopo la Rivoluzione francese del 1830, da Firenze, che sotto un governo relativamente mite e civile è come un'oasi, a cui pellegrinano tutti i più valorosi ingegni d'un tempo, che n'ebbe di valorosissimi e tali, a cui l'età presente, tanto più vanitosa e che raccolse i frutti della loro attività, non ha nulla di egual valore (diciamolo a bassa voce e che i Chinesi non ci sentano, come ammoniva giorni sono un ministro di Repubblica) non ha nulla di egual valore da poter contrapporre. Anche la letteratura italiana usciva ora dal sottinteso, dall'allusione, dall'anfibologia, in cui nascondeva i propositi di libertà. come Armodio e Aristogitone (scriveva Arrigo Heine) nascosero il loro pugnale in una corona di mirto, e affrontava alla scoperta il problema della redenzione della patria, a gran soddisfazione del Capponi, che, comunque giudicasse il valor pratico dei libri del Gioberti, del Balbo, dell'Azeglio e di tanti altri, si compiaceva assai che la quistione italiana uscisse dall'ombre e s'imponesse da sè ai pensieri degli uomini, contrari o favorevoli che fossero. E fra i partiti politici che già sorgevano ed erano fra loro alle prime avvisaglie, l'alto senno, il patriottismo caldo e disinteressato del Capponi s'interponeva dirigente, consigliere, aiutatore, pacificatore, con quella stessa eroica pazienza, con cui per anni avea sopportate le dissensioni, le bizze, le invidiuzze, le seccature dei letterati, coi quali gli toccò scendere persino a scusarsi qualche volta d'essere nato gran signore e marchese, ricambiando poi sempre l'ingiuria col beneficio. Per sfortuna il suo grado, il suo nome, il suo glorioso passato lo trassero per forza a prendere attiva parte alle faccende pubbliche del 1848 e 49. Tenlò nobilmente la prova, ma non riuscì. Anche a lui la furia degli eventi vinse la mano, ed a qual galantuomo, messo fra le perfidie dei principi e quelle dei demagoghi, non l'avrebbe vinta? Ad ogni modo il Capponi sentì in quell'unico esperimento, che a lui cieco il campo dell'azione era interdetto, nè vi si lasciò strascinare mai più. Della sua sventura non si compiacque se non quel giorno, che avendo principi e demagoghi condotti i Croati a Firenze, egli, scontratosi a caso coi reggimenti, che passavano a suon di banda lung'Arno, disse all'amico, che lo guidava: *Almeno non li vedrò!* Motto sublime, che la storia ha raccolto.

*
* *

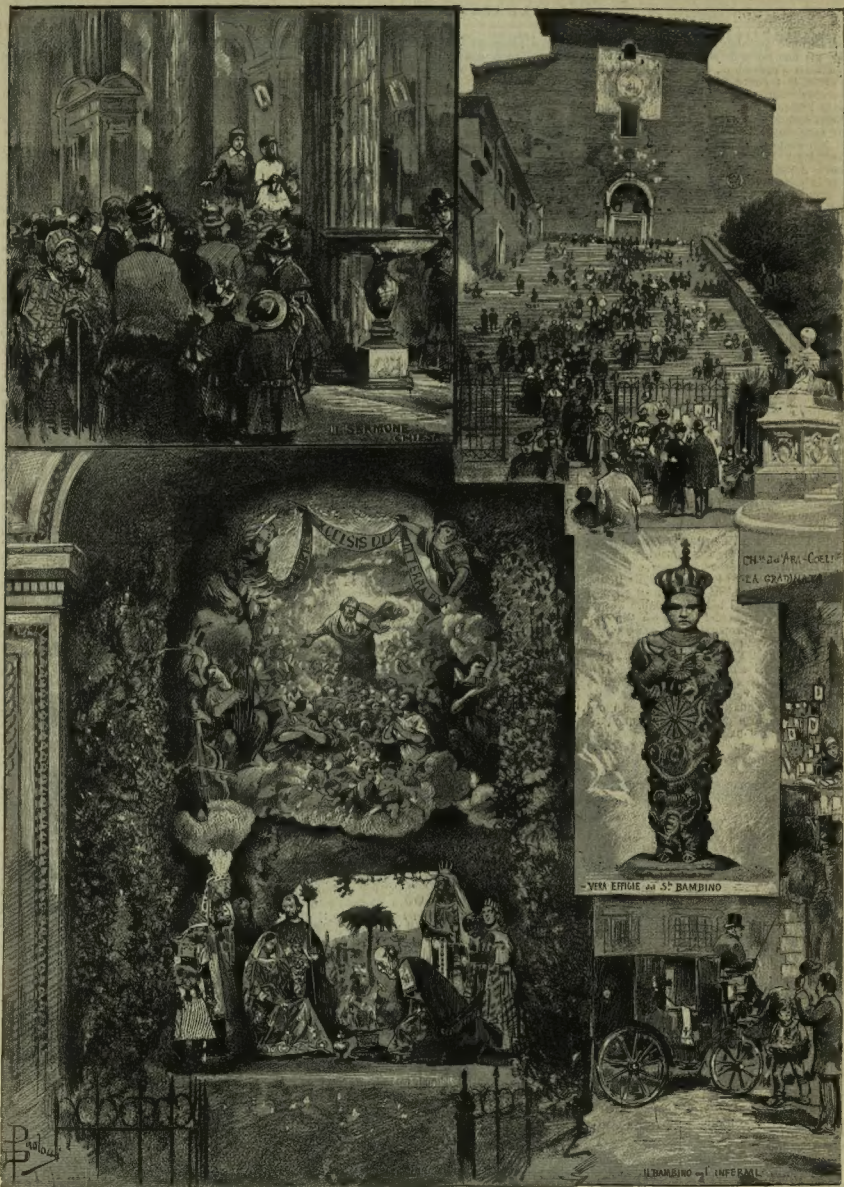
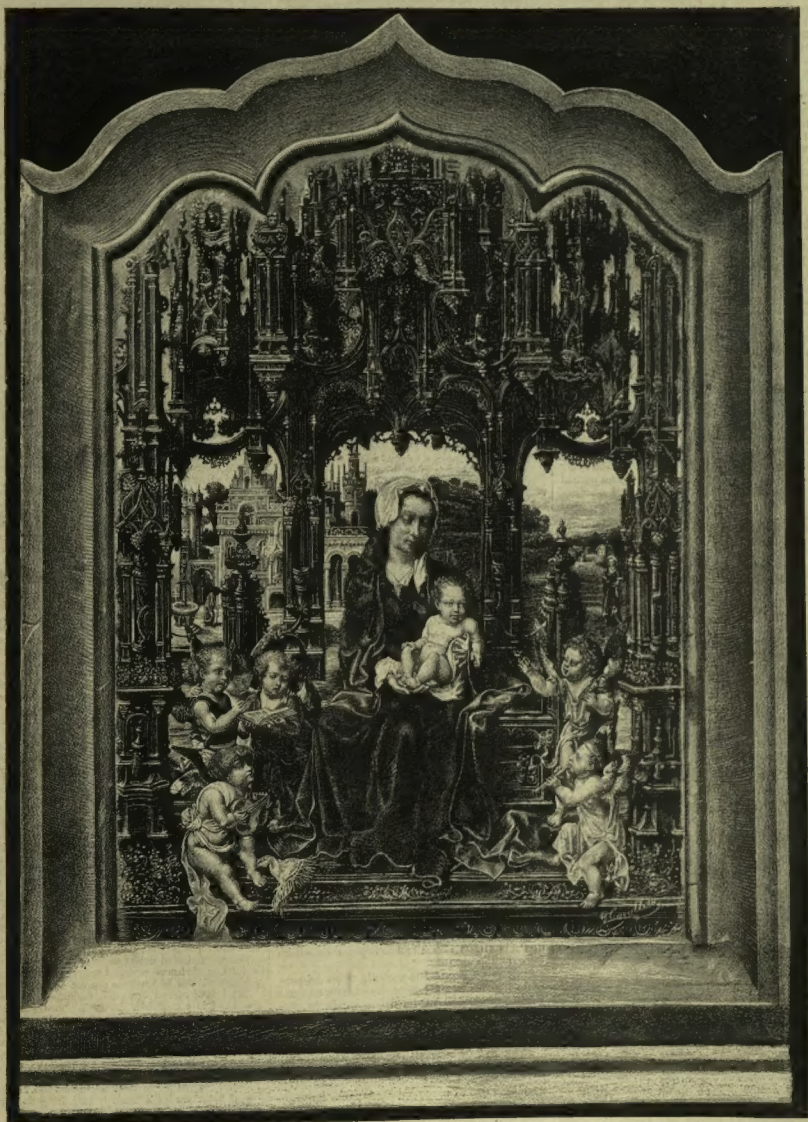
Dopo i disastri del 1849 poche speranze gli rimangono: " Siamo tutti in faccia agli arcani della Provvidenza, scrive a Cesare Balbo; dunque lo spoliticare è tempo per ora affatto perduto. " Guarda però con compiacenza al Piemonte, ancora in piedi e coll'armi in mano e dice all'amico: " in voi soli abbiamo tutto il nostro sostegno.... Questa d'ora è notte che passa. " E torna agli studi, pei quali è in continuo colloquio epistolare col Tommaseo, col Cantù, col Troja, col Balbo, col Libri, coll'Ampère, col Centofanti, col Reumont, col Manzoni, le cui visite a Varramista sono una delle maggiori consolazioni del Capponi e di cui scrive nel 1852 al Morelli questo giudizio: " Uomo straordinario e singolarissimo; con quelle sue opinioni assolute e positive, ed alle volte un po' secche, e quasi direi volontariamente strette, in quella sua larghezza portentosa d'idee, di sapere e di fantasia. Sentirlo discorrere e pensare ch'egli è l'uomo stesso il quale ha fatto gli *Inni* e i *Promessi Sposi*; e mettere insieme tutto quell'essere intellettuale che pare così oppostamente duplice; sarebbe un lavoro dei più belli che si possa per l'istoria della natura umana, colta a quel modo, in quell'estremo... In molte cose, a prima vista, non so essere con lui; prese a quel modo, assolutamente: ma credo vi sia in tutte un'*ultima ratio*, ch'egli vede più degli altri, e vede sola quella; e bisognerebbe cavarla fuori e studiarla bene: poi a quell'anima dare il corpo, mettendovi dentro tant'altre cose, che egli rifiuta, tirannescamente rinnegando anche una parte di sè medesimo. " La cronistoria di ciò che si architettava più o meno nel mondo diplomatico e quella del mondo letterario francese gli era fatta molto graziosamente e acutamente dal Rendu, un conservatore liberale, l'amico di Massimo d'Azeglio. Perocchè ormai la vecchiaia si fa sentire al Capponi, gli amici antichi si diradano (*si muore a pezzi*, soleva dire a tale proposito); coi nuovi è a lui, più che ad altri, difficile stringersi, e la sua solitudine si fa ogni giorno più intensa e della vita di fuori gli arriva come un'eco nelle lettere de' suoi corrispondenti, ma essa non ferve più vicina ed intorno a lui. Al Vieusseux, che trovava rimbelliti i Bagni di Casciana da quando v'erano andati insieme da giovani, scrive nel 1854: " trent'anni fa si stava molto più allegri, perchè si aspettava la grande rigenerazione dell'Universo e invece è venuta a quel che dite la rigenerazione dei Bagni di Casciana, che pure è qualcosa. " Melanconica ironia che fra questi due vecchi *pionniers* di civiltà italiana, dice molto dello stato dell'animo loro. Pure il Capponi tiene lo sguardo fisso alla guerra di Crimea e si rallegra " che la bandiera italiana sia pei campi dell'Europa, qualunque cosa infine avvenga, " e ammira il Cavour, i cui ardimenti risvegliano pure le sue speranze. Una viva preoccupazione si fa strada intanto nel suo animo ed è il dissidio sempre più profondo fra la rivoluzione italiana, che sta per prorompere di nuovo, e la Chiesa, e ne discute per lettere principalmente col Rendu. Ancora sull'ordinamento futuro dell'Italia, quale che sia per uscire da una guerra fortunata, medita incerto. Comunque, l'importante ora è la guerra e " Dio ci aiuti, conchiude, se lo meritiamo! " Dopo la guerra del 59 tutti gli ondeggiamenti di quei giorni si ripercuotono dolorosamente nel Capponi e le sue lettere si leggono con tristezza. Votò nondimeno la decadenza del Granduca, accettò come l'avverarsi inaspettato d'un sogno l'unità nazionale e si dispose con più franco animo, che in tutto il resto, a veder scomparire il potere temporale del Papa. Accettava troppo insomma, secondo l'opinione del suo amico, barone Alfredo di Reumont, un antico diplomatico e scrittore illustre, a cui parevano bensì stolte le rappezzature arlecchinesche del 15, ma peggiori i rimedi, e che in un libro, pieno zeppo alla tedesca di ricordi contemporanei, scrisse di Gino con grande affetto, ma pure lasciando vedere, ch'egli lo considera bensì un grand'uomo, ma testa calda e, pel grado suo, non abbastanza solidamente conservatore. Leggendo il libro del Reumont sul Capponi riviene il motto: " s'è sempre il Giacobino di qualcheduno, " e ciò bilancia le impressioni del terzo volume dell'epistolario, le quali possono far parere il Capponi, in paragone di quel che si mostra negli altri volumi, un po' freddo, un po' troppo dubitoso, un po' troppo preoccupato talvolta della *Toscanina* che, mercè la secca e gloriosa pertinacia di Bettino Ricasoli, scompariva nell'Italia nuova.

ERNESTO MASI.

☞ *Nei prossimi numeri pubblicheremo:*

Assab, *viaggio di* G. B. LICATA;

Un matrimonio in Provincia, *della* MARCHESA COLOMBI;

Ovidio nella tradizione popolare, *di* ANTONIO DE NINO.

Roma. — IL PRESEPIO E IL BAMBINO DELL'ARACŒLI (disegno di Dante Paolocci).

TRITTICO FIAMMINGO, attribuito a *Giovanni Van Eyck*, nella Pinacoteca del Museo civico di Palermo (da una fot. del sig. Incorpora di Palermo).

IL PRESEPIO ED IL BAMBINO DELL'ARACŒLI.

C'era una volta.... — Se principio col titolo, che Luigi Capuana ha dato alla raccolta delle sue graziose fiabe, egli è che le leggende hanno epoche indeterminate. — C'era una volta, dunque, una dama romana, di molto ricca e religiosa per giunta, che s'era presa d'una passione violenta, d'un desiderio smodato, di possedere il Bambino dell'Aracœli. Poichè — e qui permettetemi una digressione — non è alle tombe dei Savelli più famosi, al deposito di G. Crivelli, arcidiacono di Aquileja, scolpito e firmato da Donatello, alla pietra tumulare della regina Caterina di Bosnia, al monumento di Flavio Biondo di Forlì illustratore primo della Roma del 1400, alla cappella Buffalini, dipinta mirabilmente da Pinturicchio, all'acropoli capitolina, della quale ha preso l'area, che la chiesa dell'Aracœli deve la sua fama mondiale; mai no; bensì all'immagine del Bambino Gesù, che in essa conservasi ed alla cui custodia provvedono i frati del Serafico Francesco d'Assisi; ed al Presepio, che con grande solennità dal 25 dicembre al 6 gennaio mostra le sue artificiose meraviglie ai grandi ed ai piccini, periodicamente impressionati da quello scenico apparato. La dama romana, — ritorniamo a lei, chè la parentesi è chiusa — si mise attorno ai frati a che le cedessero il Bambino. Sì.... era subito fatto! Cedere l'immagine diventava cosa seriissima. Guardate prima di tutto il disegno, che di essa ci ha fatto il Paolocci e poi diteci, se i frati si sarebbero potuti privare così a cuor leggero di quel tesoro. Sinibaldo de' Fieschi, che sotto il nome di Innocenzo IV occupò dal 1243 al 1254 la sedia di San Pietro, tolse nel 1252 la detta chiesa senatoriale ad un benedettino abate e la affidò ai seguaci di San Francesco, i quali s'identificarono con quel monumento e divennero i guardiani rispettati di quel tempio, che stava *sub jure* del Senato e Popolo di Roma. Bisognava dare al privilegio ottenuto alta rinomanza.

A soddisfare questa necessità fu destinato il Bambino: vi dirò come. Le Crociate non avevano ottenuto dominii, ma avevano aperte ai cristiani le porte d'Oriente. I Francescani erano entrati per la breccia, fatta dalle spade degli europei cavalieri ed a Gerusalemme e per tutti i Luoghi Santi erigevano cappelle e conventi. Uno dei loro, fra i primi arrivati, orando alla tomba del Salvatore, ebbe la peregrina ispirazione di fare l'immagine di Gesù appena nato, ricavandola da un ceppo d'olivo segato nell'orto di Getsemani a scopo di divozione. Ci si mette col cuore e colla mano; però il legno — ancorchè discretamente intagliato — restava arido e fosco; per destare tenerezza bisognava riscaldarlo coi colori. Ma dove trovarli? Il pio frate erane impensierito, tormentato, quando trovò la pittura compiuta per mano che l'artista francescano argomentò fosse di angelo. Il Bambino, così paradisiacamente confezionato, lasciarlo laggiù sarebbe stato errore, che il sodalizio non commise, poichè diligentemente avvolto fu portato in Roma, *caput mundi*, ed insediato festosamente in quella chiesa patronata dal S. P. Q. R.

I doni piovvero e nelle ceste dei questuanti e sulla fasciatura dell'immagine, alla quale abilmente i frati avevano saputo preparare una cuna apprestata dalla *réclame* la più sonora e la più rimbombante per quell'epoca primitiva, il pulpito. L'adorazione al lavoro del frate non ebbe limiti. A quel Bambino si dette il potere di sanare: bastava invocarlo per non restare storpio nelle cadute. Ed è perciò che la dama romana — non l'avevo mica perduta di vista, — lo voleva ad ogni costo. I frati — poveretti — resistettero come tanti Enea alle lagrime ed ai prieghi di questa specie di Didone, poi — cosa che accade spesso — si stancarono di tirare, ammollirono le negative, finchè convennero, che la pia dama dovesse donare un Bambino, eguale all'esistente ed allora avrebbe potuto portarsi in casa alla sordina la miracolosa scultura; fino a che la misericordia del Signore l'avesse richiamata a godere quello vero sfolgorante in cielo. La dama non si fece ripetere la proposta: non solo ordinò l'esecuzione d'uno in tutto simile, ma — per non parere tirata — lo coperse di gioie più voluminose e più risplendenti e ne fece il cambio con i frati, i quali soddisfatti ringraziavano tacitamente la liberalità della devota.

La faccenda pareva ben riuscita e nel pubblico non era trapelata neppure una sillaba dell'accaduto. Ma in quell'istessa giornata, quando fu notte piena, un grande scampanio riscosse i frati dal loro giaciglio. Le campane del convento suonavano a distesa. — "Che il campanaro sia impazzito?" — pensavano: e giù per i corridoi s'incontravano alla rinfusa smarriti, atterriti, poichè il martello delle campane s'agitava per impulso proprio. Però tra il rimbombo udivansi ripercuotere colpi secchi dati sulla porta dell'uscio principale, che dà sulla immensa scalinata di 124 gradini, unica opera monumentale lasciata da Cola da Rienzi e costruita nel 1348 dal marmoraro Lorenzo Andreotti.

Una segreta voce li spingeva colà: vi andarono e trovarono il Bambino originale, che col suo piedino bussava insistentemente. Il miracolo palese li fece cadere a terra, chiedenti perdono. Furono accese le candele, i turiboli fumarono. Il *Te Deum* esplose dai petti oppressi dei meschini frati e l'immagine venne immantinenti riportata nella sua custodia, dalla quale venne con gesti d'indignazione rimossa la copia, che la mattina seguente fu restituita alla dama mortificata.

D'allora centuplicò la venerazione: il Presepio, in cui brilla il Bambino, è visitato con passione nelle ricorrenze natalizie: durante l'anno i fanciulli d'ambo i sessi imparano a memoria, per recitarli innanzi ad un pubblico sospeso e attento, dialoghi e versi, dei quali diamo l'esempio più popolare, spirante bambinesca ingenuità, ritraendolo dal libricciuolo, *Er Natale a Roma*, di Giggi Zanazzo.

> 'Sta notte, a mmezzanotte,
> è nnato un ber bambino
> bianco rosso e ricettino.
>
> La sua matre lo prende e l'infascia;
> gli stringe li piedini:
> mirate quelli occhini!
>
> Ggesù è nnato in una capanna
> con Giuseppe e co' sant' Anna,
> con Giuseppe e con Maria,
> oh che bbella compagnia!
>
> Perdonate, o miei signori,
> se vve dissi arcuni errori;
> ma sso' ccose da fanciulli
> nun so' ccose da dottori.
>
> Io non dimando nè oro nè argento;
> ma un po' di robba dorce e mme contento!

Quando v'è un malato grave, si richiede ai frati il Bambino, che gli viene portato entro una carrozza, prestata dal principe Torlonia Alessandro, dal cui sportello cade ad insegna della miracolosa reliquia una stola d'oro, innanzi alla quale si curvano le schiene dei romani divoti e si piegano le ginocchia delle romane, pratiche delle vecchie usanze.

La festa grande è il dì dell'Epifania. Allora alle figure semplici dei pastori sottentrano quelle risplendenti dei Magi.

La nostra incisione rende evidente questa scena, che dura dalle prime ore del mattino fino allo squillare dell'*Angelus*, quando i frati processionalmente tolgono dal presepio il bambino e dal disopra della scalinata, prima di riporlo, lo alzano a benedire la folla prostrata.

Il presepio prende per sè tutto lo sfondo d'una cappella con un'aggiunta pel paesaggio, illuminato da un tetto a cristalli. L'interno è rischiarato da lumi ad olio, nascosti dietro le quinte.

Una gloria dipinta abbraccia il cielo della grotta in sughero brillantato ed il sesto dell'arcone, tutto grossolanamente intonacato, festonato di edera e cosparso di lustrini. Prima, fuori del Presepio, innanzi ai pilastri, eranvi posti due manichini, rappresentanti Augusto a dritta, ed una Sibilla a sinistra. Ora il municipio avendovi sulla dritta fatto traslocare una statua onoraria di Paolo III, ha impedito che l'episodio sibillino fossevi rappresentato.

Questo è l'ultimo anno, che la scena del presepio figurerà in quel posto. Lo sfondo ne verrà tagliato irremissibilmente dalla piattaforma, occorrente al monumento onorario di Vittorio Emanuele, del quale la prima pietra sarà posta il dì 14 del futuro mese di marzo.

È un ruvido colpo di badile cotesto, che dilanierà il cuore dei frati. Il loro Generale, alla Commissione esecutiva del detto monumento, diceva: "Non ci scaccino dalla Aracœli. Il mondo cristiano da secoli ci sa quassù. Noi con l'Aracœli abbiamo vincoli, che il romperli ci condurrebbe ad una morte certa." — Il posto per i frati si è trovato: essi ritornano all'antico convento, nel quale han bivaccato per 14 anni le guardie municipali. Già questa parte dell'Aracœli si sta per riattarla ad uso dei francescani. Ma il presepio? Eh! per vedere il presepio, come da secoli era congegnato, sarà necessario ricorrere ormai all'ILLUSTRAZIONE ITALIANA ed io scommetto che questo numero sarà un di compulsato dai compilatori di ricordi romani, come un prezioso documento della Roma che se ne va.

L. BELLINZONI.

LE NOSTRE INCISIONI.

Il bel disegno di Edoardo Matania che occupa le due pagine di mezzo, non ha bisogno di commenti. È un augurio pel nuovo anno, che scaccerà fin dalla memoria le disgrazie dell'anno scorso.

Il Paolocci, con la sua felicità nel rendere le fisonomie, presenta una pagina tipica della Camera dei Deputati durante le procellose sedute delle Convenzioni.

In altra pagina presentiamo il capolavoro del Museo di Palermo, di cui ha parlato l'anno scorso nel N. 42 il signor Frizzoni discorrendo della Pittura in Sicilia dal XV al XVI secolo. È il trittico fiammingo, attribuito a Giovanni Van Eyck, ed ammirabile per la straordinaria finezza dell'esecuzione.

Esposizione alla Nova Orleans.

I sudisti degli Stati Uniti, che hanno riconquistato il potere nella persona del signor Cleveland, hanno voluto dar prova anche quest'anno della loro rigenerazione commerciale e agricola. Essi hanno organizzato a questo scopo alla Nuova Orleans una grande Esposizione la cui solenne inaugurazione ebbe luogo il 16 dicembre, in presenza di 50,000 persone.

La capitale della Luigiana è la più grande e importante città della regione meridionale degli Stati Uniti, e fu il centro della grande insurrezione del Sud. È la 10.ª città degli Stati Uniti per popolazione (conta 217,000 abitanti) e la 3.ª per importanza commerciale. Il suo porto nel Missisipì è sempre guernito di navi che portano il cotone in tutte le parti del mondo, per oltre 800 milioni all'anno.

L'apertura dell'Esposizione fu proclamata in modo originalissimo. Il presidente Arthur non avendo potuto andar di persona a presiedere la cerimonia, fu stabilita fra la galleria delle macchine dell'Esposizione e la Casa Bianca di Washington, vale a dire su una percorrenza di 520 leghe, una rete di fili elettrici, tale da permettere al signor Arthur di porre in movimento tutte le macchine premendo un semplice bottone posto nella gran sala del palazzo presidenziale. Una Commissione di membri del Congresso, i membri del corpo diplomatico e i principali dignitari dello Stato si adunarono infatti a mezzogiorno alla Casa Bianca. In loro presenza, il signor Arthur premette il bottone elettrico, e subito tutte le macchine dell'Esposizione della Nuova Orleans si sono messe in moto. L'impressione prodotta nel pubblico da questa curiosissima operazione fu vivissima.

Fin dall'apertura, una folla enorme invase gli edifici ed i giardini dell'Esposizione, situati in City-Park, che presentano la forma di un parallelogrammo allungato, limitato al sud dal fiume Missisipì, ed occupato nel centro da una sala di concerto capace di circa dodicimila persone.

L'Esposizione, senza essere peranco terminata, è già brillante e promette di uguagliare, se non di superare, le più belle Esposizioni fatte negli Stati Uniti. Il Congresso ha accordato agli organizzatori un sussidio di un milione e 300,000 dollari, e gli Stati del Sud sottoscrissero quasi un milione di dollari tra loro.

Le sezioni agricola ed orticola sono magnifiche. La prima idea degli organizzatori era di celebrare il centenario della prima esportazione del cotone americano in Inghilterra, giacchè fu nel 1784 che per la prima volta sei balle di cotone, raccolto nel Sud, furono spedite da Charleston a Liverpool. Sebbene questo programma sia stato fortemente combattuto dipoi, il cotone, i suoi modi di coltura, le sue innumerevoli applicazioni industriali rappresentano una parte considerevole nell'Esposizione. Grazie all'Edison ed agli principali elettricisti di America, la sezione d'elettricità è parimenti notevole; e la sezione minerale, quasi completa fin d'ora, è pur essa ammiratissima.

Bisogna parimenti notare un compartimento speciale in cui i negri hanno esposto i saggi dei loro lavori, per dare un'idea del progresso compito dalla loro razza.

Tra i paesi europei figurano l'Inghilterra, la Francia, il Belgio e la Russia. La sezione messicana, alla quale fu consacrata la somma di un milione, è una delle più belle sezioni estere. La Germania è specialmente ben rappresentata nella sezione delle belle arti.

Il *Great Eastern*, la più grande nave esistente, è ancorata nel Missisipì, dove serve di ristorante e d'albergo.

50,000 persone per lo meno assistevano alla cerimonia. Il tempo era bello. Tutte le navi del porto erano imbandierate.

Si crede che questa Esposizione finirà col suggellare la riconciliazione degli Stati del Nord e del Sud. Per far spiccare questo fatto saranno celebrate feste alla Nuova Orleans, le quali raccoglieranno i veterani dei due eserciti del Nord e del Sud combattutisi durante la guerra di secessione.

IL MONUMENTO GARIBALDI

A ROMA.

Nel N. 45 abbiamo dato il disegno de' principali progetti mandati al concorso pel monumento nazionale a Garibaldi. Nel corriere del N. 51 abbiamo pure annunciato l'esito del Concorso, non senza osservare ch'esso riusciva molto sorprendente. Ad ogni modo ci piace ora pubblicare la relazione del concorso stesso che dà ragione della scelta fatta, e che è uno splendido squarcio di letteratura artistica, come tutto ciò che esce dalla penna di Camillo Boito.

La relazione, che accompagnava al Governo del Re, nel giorno 27 dicembre dello scorso anno [1], il programma di concorso, chiudeva coll'esprimere la viva fiducia, non solo di potere, un anno appresso, annunziare il lieto esito della gara, ma di vedere subito l'iniziamento dell'opera.

Oramai la speranza diventa realtà: mentre il bozzetto fu scelto alla maggioranza di 6 voti sopra 11 votanti, l'autore di esso fu dichiarato poi alla unanimità degno di compiere l'insigne lavoro, ed egli, certo, vi metterà mano appena il Governo del Re avrà dato, secondo la legge dell'8 luglio 1883, *i provvedimenti per la esecuzione.*

Questo è stato uno dei buoni concorsi che si sieno visti finora. I giovani di fervido ingegno hanno tentate le loro prove, ma gli artisti esperti e di larga fama non si sono astenuti, come troppo spesso accade in altre simili occasioni, dal cimentarsi; anzi, sdegnando il velo dell'anonimo, scrissero apertamente, invece di un motto, il loro nome sotto alle loro opere.

Uno solo, fra molti, poteva riescire alla meta, nè riescì senza contrasti; ma siccome il trionfatore non deve giudicarsi per ciò solo nell'arte sua più valente di quegli altri i quali questa volta sono rimasti indietro, così essi non hanno ragione di lamentarsi dell'esito. Ogni battaglia è un rischio, ma nelle pugne dell'arte, meno che in quelle combattute con i fucili e i cannoni, il genio e la sapienza e la forte volontà possono bastare. Non di rado accade che coloro i quali, in grazia della loro rinomanza, attendono a molti lavori, invasi a un tratto da un'idea, si risolvono nell'ultimo momento a concorrere, e affrettano lo schizzo, e nella furia perdono un poco della misura e del buon giudizio dell'arte. E altre volte accade che gli ingegni quanto più sono provetti e ricercatori della perfezione, tanto più si mostrano tardi del rinvenire un concetto, il quale, afferrato dopo lunghi stenti, riesce finalmente ammirabile. Per costoro il concorso diventa spesso una sconfitta. Insomma, quanto all'arte in generale, vanno apprezzati nella stessa misura e il valoroso vincitore e i valorosi vinti.

Abbiamo detto che la scelta del bozzetto non è stata unanime. Non poteva essere. Gli uomini grandi, come le cose grandi, hanno intorno molti e diversi punti di veduta, da cui si possono contemplare; e ciascuno, guardando, sceglie quello che è più adatto all'indole del proprio animo e alle proprie cognizioni intorno alla cosa od all'uomo. Così fecero i concorrenti, e così, necessariamente, hanno dovuto fare i membri della Commissione giudicatrice. Noi, nella citata relazione, avevamo già scritto: "Vogliamo vederlo riprodotto dall'arte il sembiante di questo avventuriero sublime, o sul dorso del suo cavallo, o ritto in piedi, calmo e fidente, sdegnoso o impetuoso, battagliero e solitario, uomo di azioni improvvise e di aspirazioni vaghe. In questa figura d'uomo gli artisti, senza uscire dalla realtà, possono, secondo le inclinazioni del proprio spirito, ritrovare cento varie espressioni e incarnarle in mille quasi opposte apparenze, le quali dalla serenità composta della statuaria greca vengono alla inquietudine farragginosa della scultura barocca." Non era difficile prevedere l'abbondanza e la varietà dei concetti. I modelli sono trentasei. C'è chi fa del Garibaldi un energumeno; c'è chi lo mette a sedere quietamente sotto ad un albero col sigaretto in mano e la papalina in testa; v'ha chi gli fa trinciare l'aria con la spada, e chi lo atteggia da frate predicatore. Ma lo stesso suo corpo muta nelle mani di artisti non volgari: qua è tozzo e tarchiato, là è smilzo e snello. Così l'arte, anche nei buoni atelier, trasforma, giusta il proprio ideale, il proprio modello. E lo stesso si dica delle figure rappresentate nei piedistalli e delle forme generali del monumento, le quali vanno dalla roccia al mausoleo ed al tempietto, dal dado grave all'obelisco e all'eccelsa colonna.

[1] Anche questa prima relazione dal Boito fu da noi pubblicata nel N. 3 dell'anno scorso.

Vediamo i bozzetti a cui la Commissione si è più lungamente fermata. Sono cinque: quello di Emilio Gallori, scelto per la esecuzione; quello di Ettore Ferrari, quello dello scultore Ximenes e insieme dell'architetto Guidini, quelli di Arnaldo Zocchi e del Giudici, ai quali quattro vennero assegnati i premi di tremila lire. Inoltre il quinto premio, di cui la Commissione poteva disporre, fu diviso in due di 1500 lire fra la figura del secondo bozzetto dello Ximenes, col N. 17, e quella del bozzetto che reca per motto: *Il solitario*. Tre di codesti modelli hanno la statua equestre, e sono quelli che, nominati dianzi per primi, ottennero le migliori votazioni; gli altri quattro hanno la statua pedestre.

Che spirito differente d'invenzione e di forma!

Negli abbozzi dello Zocchi e del Giudici si nota come una sovrabbondanza, un'inquietudine, un brio, che si potrebbero giudicar giovanili. In questo l'architettura, piuttosto grandiosa e semplice, va circondata di altorilievi, con quattro figure scompostamente sedute su quattro piedistalli angolari; in quello l'eminente obelisco, su cui pianta la statua, è contornato al basso da un popolo di figure e da leoni e da grosse catene spezzate. L'autore, volendo svincolarsi *da una forma qualsivoglia già provata*, immaginò *un monolite cui ogni città italiana avesse appeso, in segno di eterna riconoscenza, una corona*, e al di sotto un manipolo di *Legionari romani, che sembrano stare a guardia delle ghirlande*, e, mentre servono di ornamento, *alludono al vanto di Garibaldi di essere chiamato Legionario romano.*

La ispirazione del migliore fra i due bozzetti presentati dai signori Guidini e Ximenes, quello col N. 16, fu tratta dalla sublime visione che il Garibaldi stesso riferisce nel suo libro *I Mille di Marsala*: "Ma portento!... mentre io era assorto in tante e sì dolorose meditazioni, contemplai una folla di Romani innalzare sul Gianicolo un tumulo somigliante a quelli che adornano le pianure di Morat e di Maratona, e lo vidi coprirsi d'una piramide.... Sui lati della piramide scorgevansi molti nomi, in lettere cubitali, degli eroi caduti per l'Italia.... Che nomi! dicevo fra me, e mi pavoneggiavo d'essere stato fratello d'armi di quei prodi."

Davanti alla piramide tronca si vede, sopra un basso piedistallo, la figura del Generale a cavallo, in atto di levarsi il berretto, mentre, ancora più giù, sulla gradinata, stanno due garibaldini, uno dei quali china a terra, di contro al Generale, il vessillo. La piramide è sostenuta da una grande scalea, ornata sui fianchi con due leoni; poi viene un primo basamento bugnato; poi un secondo basamento ornato di un lungo fregio, che rappresenta nei suoi più notevoli fasti la vita dell'eroe. La massa parve grandiosa, benchè a taluno spiacesse di vedere la piramide, forma assai grave e maschia, poggiare su piedistalli, ed ai più non sembrasse adatto per il monumento solamente onorario un edificio di carattere al tutto sepolcrale, che potrebbe meglio essere una vera tomba od un museo di ricordi mortuari.

Oltre a ciò due importanti osservazioni vennero fatte in relazione al programma. L'articolo secondo dice che *dovrà campeggiare nel monumento la statua in bronzo equestre o pedestre del Generale Garibaldi*, e la relazione, illustrando l'articolo, soggiunge: *Dalla parola* "campeggiare" *s'intende che il monumento debba essere soprattutto statuario; nè la spesa limitata permetterebbe di sbizzarrirsi troppo nelle masse e nei membri dell'architettura.* Ora nel modello, di cui si discorre, la statua equestre non ispicca sul cielo, non domina, non è neppure necessaria al tutt'insieme del grandioso edificio. Il programma, ancora nel citato articolo, richiama la planimetria del luogo dove ha da sorgere il monumento: un cerchio di 40 metri di diametro sul non vasto giardino di San Pietro in Montorio. Ora invece il quadrato della scalea, su cui sta la piramide del bozzetto, avrebbe i lati di circa 70 metri, ovvero una superficie quasi quattro volte maggiore di quella indicata dal tipo unito al programma.

Il signor Ettore Ferrari alza sul piedistallo di pianta rettangolare la statua del Garibaldi, che, secondo le intenzioni dell'autore, *calmo e sicuro, frena l'impaziente destriero, girando intorno lo sguardo scrutatore;* e perchè il monumento si erigerà sul Gianicolo, il Generale è vestito, non con il *poncio* e la famosa camicia, che portò sempre dopo Quarto e che si erano, quasi a dire, immedesimati in lui, ma come usava nei giorni della memoranda difesa di Roma, l'anno 1849.

Veramente l'agitato cavallo non contentò affatto la Commissione, nè parve abbastanza dignitoso e schietto il cavaliero; ma nel piedistallo fu lodata moltissimo la vivacità di quei gruppi di soldati e cittadini e cavalli, che, innanzi alle facce architettoniche, figurano *i quattro periodi più salienti della vita dell'eroe:* in America dal 1842 al 1848, in Roma nel 1849, in Sicilia e in Napoli nel 1860, in Francia nel 1870 e 1871. Vi sono poi, variamente disposti, i ritratti dei principali seguaci del gran capitano, ed i nomi delle sue più gloriose campagne, e due rostri a simbolo della sua perizia marittima, e, sebbene l'autore dichiari di avere voluto *bandire le allegorie ed ogni concetto troppo immaginoso ed oscuro*, un'ara sul dinanzi custodita da due leoni, *simbolo del sacrificio fatto volonterosamente alla patria.*

Ci resta a discorrere del bozzetto, che fu definitivamente accolto dalla maggioranza della Commissione, quello del signor Emilio Gallori. Egli si esprime in questo modo: *Ho voluto dare al progetto del monumento un carattere veramente semplice, come quello che meglio di ogni altro, a mio giudizio, risponde al complesso della vita del generale Garibaldi.* E ancora: *Nella figura equestre ho cercato di imprimere quella serenità e quella calma, che non possono discompagnarsi da una figura come quella di Garibaldi, generoso, filosofo, sempre umanitario.* Codesta calma e codesta serenità, che ai più della Commissione sono sembrate conformi alla natura dell'Eroe, parvero ad altri soverchie: ma tutti giudicavano assai nobile e somigliante e naturalmente espressiva la figura del Generale, e molto bene modellato l'immobile cavallo, benchè un poco troppo pendente all'innanzi.

La Commissione non volle entrare in dispute astratte sui criteri del giudizio: quale cioè dovesse essere la espressione del Garibaldi secondo l'indole e i casi di lui; se le allegorie debbansi preferire o posporre alle rappresentazioni reali, e via discorrendo. Nell'arte il pensiero e la forma si immedesimano così che lo scinderli forzatamente, sia pure per comodo di un verdetto, può diventare causa di grossi errori e di assurde conseguenze: ma il cortese contrasto, evitato nella discussione generale, non si scansò tutto, nè sarebbe stato bene scansarlo, nei giudizi parziali. Qualcuno avrebbe voluto nel bozzetto del Gallori più fuoco, più impeto: vedeva il guerrigliero infaticabile, il patriotta ansioso, l'uomo che infiammava i cuori gelidi e trasformava la paura in coraggio, trascinandosi dietro i popoli entusiasmati: l'uomo del quale il solo nome bastava in Inghilterra perchè in pochi giorni, a forza di *pence*, quarantamila franchi si raccogliessero fra la plebe a soccorso dell'audacia italiana, mentre in Germania fondevano per lui, in oro, una corona, e gli Stati Uniti d'America gli offrivano il comando dell'esercito federale. Altri, i più, volevano in Garibaldi la vera e semplice imponenza monumentale. Non si scordavano che questo universale rivendicatore di libertà, il quale guerreggiò quattro anni nel Rio Grande, sei nell'Uruguay, e, dopo cinque campagne in Italia, ne fece una in pro della Francia, gridava *Guerra alla guerra*, voleva la pace di tutte le nazioni, proclamava fratelli i popoli dei due emisferi, e accarezzava il sogno di una lingua mondiale. Mentre il nemico si andava accostando minaccioso, egli, attento e impassibile, ripeteva agli impazienti ufficiali: — Lasciatelo venire. Sedetevi e vincerete; — ed un giorno a Casale, nelle più fiere giornate del 1859, avvisato, quando stava al parchissimo desco, di una improvvisa scorreria del nemico, egli placidamente esclamò: — Dopo pranzo lo riceveremo. — Vittore Hugo lo chiamava l'Eroe dell'ideale. Non furono echi di battaglie o di trionfi le ultime parole sue, ma il pio ricordo delle sue bambine morte, che due capinere, posate sul balcone, evocavano. E aveva il senso non della bellezza dell'arte, salvo la poesia, ma quello più alto della bellezza della natura. Intanto che i chirurghi tentavano il piede ferito e martoriavano atrocemente l'infermo, egli, guardando dalla finestra il suo mare, bisbigliava: — Che bonaccia magnifica! — E perchè il suo corpo fosse bruciato chiedeva una catasta di *acacie, di lentisco, di mirto e di altre legne aromatiche.*

Il biografo, più informato e abbondante, di questo redentore di popoli, di questo odiatore di ogni tirannia, il quale nella propria scheda del censimento, l'anno 1871, scriveva: *di professione agricoltore*, conclude i due grossi volumi, egli che aveva visto il Generale nelle battaglie

Buon
Capo d'anno!

e in vari terribili casi della vita, con queste parole: "La virtù che lo distingue e lo solleva sulla falange di tutti gli eroi fino ad ora conosciuti è la calma imperturbabile, la serenità olimpica, la padronanza sovrana del campo di battaglia, per la quale, anche travolto nei vortici più furiosi della pugna, egli poteva seguirne e dominarne con occhio sicuro e freddo giudizio le peripezie." Così fu votato per un Garibaldi tranquillo.

E il Gallori, pensando che un'opera d'arte trae la sua efficacia dalla unità, ideò il piedistallo nello stile classico e di forme regolari e ordinate, distribuendo sulle quattro facce quattro gruppi, due bassorilievi o targhe o iscrizioni. L'architettura, buona nelle masse, va ristudiata, s'intende, nei particolari; e del pari, tanto nei soggetti quanto nella composizione, vanno rimeditati i gruppi, dove sarà da vedere se quel misto di reale e di allegorico non possa recare disaccordo e freddezza. Insomma, è desiderio anche dei Commissari, i quali hanno votato per questo bozzetto, che, passando esso dal piccolo schizzo al ponderato modello, s'animi di più e si ravvivi nelle rappresentazioni del basamento. Nè ciò scema nulla alla coscienziosa gravità del giudizio, dacchè la stessa relazione che spiegava il programma, avvertiva chiaro come il domandare *un modellino di tutto il piedistallo nel rapporto di circa un ventesimo della grandezza di esecuzione* fosse bastevole esigenza, potendosi poi codesta parte dell'opera *migliorare e svolgere*.

Egli è dunque con ischietta convinzione che noi proponiamo al Governo del Re di dare i provvedimenti acciocchè il lavoro venga eseguito dallo scultore Emilio Gallori sul bozzetto da lui presentato al concorso; e rammentiamo con piacere, nel chiudere questo rapporto, che se i giudici non furono tutti concordi eleggendo il modello [2], tutti poi dichiararono con lieta e unanime votazione che il Gallori è artista degnissimo di compiere il monumento nazionale del Garibaldi in Roma.

CAMILLO BOITO.

AMBROGIO BAZZERO.

Questo giovane letterato milanese, assai conosciuto nella nostra società e nella famiglia artistica e letteraria di Milano, morì due anni or sono non ancora trentenne, lasciando un gran rimpianto di sè. Egli era giovine di grandissimo ingegno e di raro temperamento artistico, d'una eccezionale coltura storica, specie intorno all'arte medioevale e alle armi, come dimostrò ne' suoi scritti pubblicati nella *Palestra letteraria*, nella *Vita Nuova*, ne' suoi drammi storici, e in un romanzo, *Ugo*, pittura del secolo X a colori foschi pieni d'ombre profonde. Sebbene ricco e dotato d'un felicissimo ingegno, il Bazzero non sarebbe stato artista se non avesse posseduto anche l'arte di essere infelice. E l'infelicità gli derivò dal temperamento nervoso eccitabile, malaticcio, da un santo amore contrastato, da un segreto desiderio di gloria, e dalla visione sempre fuggevole d'un ideale che egli perseguitò per tutti gli anni della sua giovinezza. Ecco che cosa è la *Storia d'un'anima*, intorno alla quale il fratello Carlo raccolse amorosamente tutti gli altri scritti minori nei quali l'inquieto artista versò la parte migliore di sè. In questo volume, ch'è d'imminente pubblicazione, si troveranno pure gli *Acquarelli, o schizzi del mare*, un vero poema in prosa, che pubblicati dieci anni or sono nella *Vita Nuova*, in tempi acerbi, ritroveranno oggi la loro luce. Tutti coloro che amano un'arte d'impressioni forti e sentite in uno stile coloritore, saluteranno in Ambrogio Bazzero, redivivo in questo volume, un animoso precursore. *Lagrime e Sorrisi, Corrispondenze, Melanconie di un Antiquario* che chiudono il volume, offrono momenti di potente bellezza descrittiva. Questa *Storia d'un'Anima* farà conoscere il nome di Ambrogio Bazzero in tutta l'Italia. Precede al volume un bel ritratto in eliotipia e un'ampia prefazione di Emilio De Marchi che presenta al pubblico l'amico e ne ritesse la vita solitaria, i segreti dolori e le più segrete virtù del suo cuore.

---

[2] Forse il relatore poteva aggiungere che i 5 favorevoli al modello Ximenes furono tre artisti di prim'ordine, gli scultori Monteverde e Rosa, e il pittore Domenico Morelli, più il Prosperi direttore dell'Istituto di Belle Arti di Roma, e il carissimo compagno di Garibaldi, Sacchi. Dei 5 favorevoli al progetto Gallori, uno solo era artista, il Boito; poi c'era un archeologo, il Fiorelli, e tre deputati, De Renzis, Martini e Finzi; a dare il tracollo alla bilancia, venne il primo ministro. Evidentemente, le ragioni della preferenza non furono ragioni artistiche.

RACCONTI E NOVELLE

UN MARITO IN EQUILIBRIO.

(Cont. e fine, vedi N. 51 del volume precedente)

Il qual tempo fu lungo a passare quel giorno. Paolino ne contò le ore e i minuti sull'orologio e sul battito del cuore. Seguì la sua lettera nel viaggio, prima nella buca della posta, poi nel sacco della ferrovia, poi all'ufficio di Castellino, poi nella borsa del procaccia. Vide cogli occhi della immaginazione il Manetta fare il solito giro del comune con tanto d'occhiali rotondi, sotto l'ombrello rosso che lo difendeva dal sole: lo vide scendere per Stralunga, portare l'*Osservatore Cattolico* al curato, il *Secolo* al farmacista, *La Perseveranza* al marchese e un fascio di lettere e di fogli all'avvocato Perti, lassù al villino.

— Ecco, — diceva, — Matilde è ancora a letto, sola, quando entra la cameriera colla mia lettera. Alza la testa, caccia una mano dalle coltri, si appoggia al cuscino, e mentre la cameriera spalanca le gelosie e prepara il caffè, ella va leggendo, osservando, voltando la lettera di fuori; poi l'apre, corre al nome, lo legge due volte, scorre rapidamente il testo, capisce, non capisce, diventa rossa, impallidisce.... abbandona la testa.

Ah! perchè non era là, lui, in un cantuccio a vedere? Che cosa ne fa Matilde di quella lettera? la bacia? la nasconde? l'abbrucia? la preme sul cuore?

In queste fantasticaggini l'avvocatino, trascinato come una pagliuzza da una rapida corrente d'acqua, era uscito quasi senza avvedersi dall'osteria e camminò un pezzo per una strada solitaria, che diventò sempre più aspra e sassosa, finchè, mancandogli il respiro, si lasciò andare sull'erba col cuore rotto, col cervello sbalordito, contento e pentito nello stesso tempo, corrucciato e innamorato, e stette ivi a guardare forse tre ore, cogli occhi ora smarriti nello spazio, ora fissi alla sua villetta che si poteva distinguere per la sua bianchezza in mezzo al verde cinque chilometri in su nel dolce pendio della montagna.

Poco lontano dalla sua era la villa maestosa del marchese Ferramonti illuminata dal sole. A quella vista avrebbe voluto spiccare un volo e cadere in mezzo a quelle due case. Fra gli altri pericoli a cui può andare incontro un marito fantasioso c'è anche questo: notato che possano essere vere le cose ch'egli immagina. Era egli ben sicuro che la falsa lettera del marchese arrivasse prima o dopo d'un'altra lettera autentica?

Sinceramente, Paolino soffriva il castigo dei suoi peccati, e il flagello era la stessa sua immaginazione. Questa giunse a tal grado d'irritazione che non potendo aspettare di più, tratto da un improvviso sentimento di compassione per sè e per Matilde, prese la prima strada che si trovò davanti, e a piedi, costeggiando il monte, rifece il tratto percorso il giorno prima in vapore. Conosceva le strade e gli scorcioni; onde potè arrivare sopra il camposanto di Castellino una mezz'ora prima del tramonto, nel momento preciso che Matilde soleva visitare i suoi cari morti. Il luogo era tranquillo, deserto, pieno di boschetti e d'ombrie. Paolino si nascose in un macchione di pruni all'orlo d'un vecchio muricciuolo e spinse l'occhio per tutta la lunghezza del viale costeggiato da due file di molte robinie americane sotto le quali il raggio trasversale del sole cadente gettava una splendida pioggia di luce d'oro.

"Sarebbe venuta Matilde al convegno?" Ecco la prima domanda ch'egli si fece dal fondo del suo nascondiglio. Se ella fosse a un tratto comparsa o sola, o accompagnata dal suo fido Micros, un cane levriero molto elegante, che cosa avrebbe dovuto pensare Paolino? No, no: Matilde non era donna d'accettare alla prima un convegno amoroso sulla strada del suo caro camposanto. No, Paolino era uno sciocco, una bestia, anzi un bestione brutale, pazzo, cento volte pazzo, indegno di allacciare le pianelle a quella santa e celeste creatura....

Mentre si consolava con questi nuovi pensieri gli parve di scorgere al piede d'una siepe un non so che di bianco che pareva un fazzoletto. A quella vista gli occhi tornarono a empirsi di fumo: gli parve che le forze gli mancassero a un tratto. Era proprio un fazzoletto? il giorno non era più così chiaro ch'egli potesse distinguere un fazzoletto alla distanza di duecento passi; e poi in quel bianco era scritta forse la sua sentenza di morte. Un uomo, per quanto alloggiato all'osteria del Gambero, non accetta senza paura le prove della sua vergogna. Tuttavia egli si fece coraggio: rimosse alcuni rami spinosi che gl'impedivano il passo e stava per spiccare un salto sul viale, quando....

Maledizione! — Che cosa?

Era lui! — Chi?

Il marchese Umberto Ferramonti.

Mio Dio! — Paolino si aggrappò a un bel tronco per non cadere.

Ah! — ruggì nel fondo del petto. — Lui non manca, lui....

Dunque non era tutta immaginazione, non era un'invenzione di Paolino!

No, il signor marchese se ne veniva lemme lemme, lungo la siepe, cogli occhi in terra, come chi cerca qualche cosa; se ne veniva col tradimento nel cuore e una bacchettina in mano... se ne veniva.... il drudo!...

Ma l'avvocato Perti avrebbe saputo dimostrare al carissimo signor marchese che Roma esiste e Roma s'inventa quando si tratta di svergognare un seduttore. Paolino non ebbe più il tempo di riflettere. Quel diavolo cornuto, che lo aveva condotto fin lì, allargò le mani e lo abbandonò al suo destino.

D'un salto fu sulla strada, fece due o tre passi da tiranno in collera, incrociò le braccia sul petto e, piantandosi davanti al marchese, esclamò alzando il mento in aria:

— Eccomi, signor Marchese!

Il Ferramonti trasalì, fè un passo in dietro esclamando: — Chi è?

Quando ebbe ricononosciuto il Perti:

— Oh! — esclamò, — lei, caro avvocato? ma da che parte è sbucato? Bravo, vien proprio a tempo. Stavo pensando al modo di costruire una nuova strada che riunisca Castellino a Vernate, una strada comoda, che farei a mie spese a beneficio dei due comuni. L'avverto che non è un'arma elettorale, ma una comodità che voglio procurarmi.

* *

La voce tranquilla, il fare domestico, la faccia onesta del marchese Ferramonti richiamarono l'avvocatino alla coscienza della sua strana situazione. Come mai poteva accusare un pover'uomo d'un tradimento che egli solo aveva ordito nella sua fantasia? Che cosa ne sapeva il marchese della lettera, del convegno, del fazzoletto bianco? Poveri uomini di talento, come siete sciocchi!

Meno male ch'egli ebbe la prontezza di spirito di rispondere a tono. Si confuse un poco, balbettò qualche parola e fu una fortuna per lui che il marchese infervorato nel suo progetto non gli lasciasse troppo tempo di parlare.

Povera Matilde! poteva egli continuare a calunniarla senza rendersi indegno di lei? Una subita pietà sottentrò alla diffidenza. Bisognava ch'egli corresse a casa, che la vedesse, che la stringesse nelle sue braccia, che implorasse piangendo, il suo perdono, a' suoi piedi, povero angelo. Sul punto di spingere il cancelletto del giardino si arrestò un istante per farsi quest'ultimo problema: — A ogni modo avrà ella il coraggio di consegnarmi la lettera che ha ricevuto?

In questo problema era implicata, come ognun vede, un'ultima e delicata questione. Prima di risolverla entrò. Il campanello squillò, la vecchia Lucia accorse col lume e rimase sorpresa nel rivedere così subito di ritorno il suo padrone.

Non meno sorpreso di lei rimase Paolino quando nell'entrare in sala vide accanto a Matilde, seduta sul divano, colla sua bella cuffia verde, la signora Falterona in persona.

— Tu, mio caro? come mai? — disse Matilde correndogli incontro.

— Ho trovato a Milano un altro telegramma del Ministero che mi avvertiva di ritardare la mia partenza.... — balbettò confusamente.

— Tanto meglio se sei tornato, — ella disse con qualche freddezza.

Paolino non osò alzare gli occhi in faccia a sua moglie, ma gli parve di sentire qualche turbamento nella sua voce. Per fortuna era presente la signora Falterona che in quel momento tornava non inutile per deviare un discorso scabroso e per lasciare agli spiriti il tempo di ricomporsi. Povera signora Falterona, e dire che il giorno innanzi l'avvocato Perti l'aveva mandata al diavolo! ma non bisogna proprio disprezzare neanche il diavolo a questo mondo. Questa volta fu il primo l'avvocato a dire:

— Mi sono occupato di quel suo precario, signora Falterona, e spero di venire a capo di qualche cosa.

— Non son venuta per questo, avvocato — esclamò la signora, facendosi rossa come una brace. — Sapesse che cosa mi hanno scritto!... Stava appunto leggendo alla signora Matilde una lettera che ho ricevuta stamattina, e che non intendo di inghiottire come s'inghiottisce una pastiglia. Scherzo o non scherzo, mostrerò che io sono la vedova d'un generale e che merito ogni rispetto...

L'avvocato stava a sentire senza capire ancora dove ella andasse a cadere.

Matilde intanto si era seduta in disparte, un poco nell'ombra del paralume.

— Che lettera? — chiese l'avvocato.

— Ora gliela leggo; sentirà e indovinerà. Ma stia sicuro, avvocato, che questa volta perdono ancor meno delle altre. Ho pensato che ella potrà trovare anche il suo tornaconto in questo scandalo. Vedranno chi è la signora Falterona. Son la vedova d'un generale e a' miei tempi ho imposto rispetto a fior di marescialli e di arciduchi. Senta, veda, giudichi....

La buona signora, agitando i trecentocinquanta nastrini verdi della sua cuffia, trasse gli occhiali dall'astuccio, spiegò la lettera e cominciò a leggere.

Signora e amica, indarno ho procurato di persuadere il mio cuore.... Vi amo, signora, oh quanto vi amo! già ve lo hanno detto gli occhi miei tutte le volte che si sono fissati...

— Scusi, — balbettò l'avvocato, che diventò di tutti i colori.

— Senta, senta: "*che si sono fissati nei vostri sereni e profondi come il mare.*" — Ah! Ah! io ho gli occhi profondi! — esclamò ella tentennando il capo.

— Perdoni.... — provò a dire Paolino.

— Ora viene il più bello, senta: "*Voi foste per me fin dal primo giorno che vi ho conosciuta una visione eterea...*"

Matilde che, come si è detto, stava seduta in disparte nell'ombra, a questo punto non potè trattenere un singhiozzo. Paolino non potè capire se fosse pianto o un impeto potente di ilarità che ella procurava di soffocare nella gola.

— Capisce, avvocato? nessuno si è mai permesso di darmi dell'eterea, a me. Etereo sarà colui che ha scritto questa stupida lettera a una donna onesta, alla vedova d'un uomo che ha lasciato due cavalli morti sul campo di battaglia. — Matilde seguitava a singhiozzare: ma per fortuna l'eccitamento dell'eterea visione le concedeva qualche sfogo. Se no c'era da morire strozzati. L'avvocatino perdette l'orizzonte.

Prese la lettera, la scorse rapidamente cogli occhi. Era proprio quella stessa ch'egli aveva meditato con tanto machiavellismo e che nella furia o nella confusione de'suoi pensieri.... chi lo sa? il diavolo è così cattivo e la gelosia così orba che egli aveva potuto scambiare le lettere nelle buste e inviare alla Falterona quella destinata a Matilde. — Sedette, si asciugò il sudore e raccolse le sue forze.

— Crede lei che il marchese Ferramonti possa aver scritto queste stupidaggini? — domandò la vecchia.

— Assolutamente no — si affrettò a rispondere l'avvocato. — Conosco il marchese per un uomo serio e rispettoso, per un vero gentiluomo. Può essere invece uno scherzo fatto in nome suo....

— È ciò che stavo dicendo anch'io alla signora — interruppe Matilde. — Il marchese è un nostro buon amico incapace di queste azioni. Pur troppo non mancano i buontemponi a cui piacciono questi scherzi, non è vero, Paolo?

— Non son cose da pigliare sul serio — soggiunse l'avvocato stentatamente.

Un po'da una parte un po' dall'altra la signora Falterona si lasciò persuadere a non far caso di quella sciocchezza, e a tener le sue armi pronte per la rivendicazione del suo turbato possesso. Anzi l'avvocato promise di darle la causa risolta entro quindici giorni. Matilde invitò per quel giorno la signora Falterona a pranzo. Quando la buona vedova se ne fu andata, Matilde andò a sedere al suo posto e disse: — E ora, signor avvocato, vengo anch'io da lei per un consiglio. Ecco che cosa mi scrive mio marito in questo biglietto che ho ricevuto stamattina colla posta delle nove: *Signora, ella mi ha abbastanza seccato colle sue ciarle. Si procuri un altro avvocato e faccia il comodo suo. Non stia a cercare di me a casa perchè son già partito per Roma....* — Io dimando a lei che cosa si può rispondere a un marito che scrive di queste cose?

Paolo congiunse le due mani in atto di chi prega e guardò Matilde con occhio supplichevole.

— Deve sapere anzitutto, signor avvocato, che mio marito è in fondo un buon uomo, ma ha un gran difetto.

— Quale? — domandò sommessamente Paolo.

— Un maledetto orgoglio che gli fa temere sempre di non essere considerato per quel che vale. Di qui una continua diffidenza, e l'incapacità di ben giudicare dei beni che possiede e di goderne come dovrebbe.

— È un gran difetto.... — mormorò l'avvocato.

— In questi ultimi tempi s'è sforzato di fare il geloso: ma che cosa è questa sua gelosia in ultima analisi?

— Che cosa è?

— Un orgogliaccio guasto, anche questo. Egli teme non già che gli manchi l'amore di sua moglie, ma che vi possa essere in lei una qualità che il grand'uomo non possa apprezzare. Mio marito intende che l'amore sia un possesso in piena regola, con relativo strumento di consegna, in cui tutto è notato, valutato, e.... pagato. Il suo maledetto orgoglio non gli permette di ricevere nulla ch'egli non possa in qualche modo restituire. Di qui un contrasto abbastanza grottesco ch'egli chiama col nome di gelosia. Ma non è gelosia: è.... lo dico?

— Lo dica pure.

— Povertà di cuore.

— Matilde! — gridò o fu per gridare l'avvocatino

— Scusi, avvocato — interruppe Matilde prestamente — lei capirà che a questi patti non intendo di umiliare mio marito collo sfoggio dei miei sentimenti. Io gli restituisco la sua libertà e poichè sento che ha ritrovato un'eterea visione della sua giovinezza....

A queste parole, pronunciate con amara ironia, Paolino cadde in ginocchio e prese le due mani della signora Matilde, se le portò alla bocca, e implorò un perdono che non fu concesso senza una lunga penitenza. Oggi Paolino si accorge di mangiar di più, di digerir meglio, d'ingrassare, e fa uso di bretelle. Tutte le volte che vanno insieme sul lago vede anche con molto piacere che la barca sta in equilibrio.

E. De-Marchi.

GIUSEPPE BARELLAI

IL FONDATORE DEGLI OSPIZII MARINI.

Nacque in Firenze nel 1813, vale a dire aveva ora settantanno anno: erano morti i più tra gli amici suoi; quelli che gli rimanevano, lo vedevano da un pezzo fatto tristo e malandato, lui che era stato fino a questi ultimi anni pieno di vigore, di allegria, di attività: gli sopravvive un'opera che è tutta sua e che egli fece con grande amore per tutti gli altri; voglio dire gli *Ospizii marini*.

Studiò e professò la medicina, coltivò la mente di vaghi studi, educò l'animo ad ogni nobile sentimento e ad ogni generoso affetto: onde fu amico di quanti in Toscana salirono in fama per la virtù dell'ingegno e dell'animo, del Niccolini, del Giusti, del Frullani, del Salvagnoli, del Duprè, del Vanucci. Nel 1848 fu al campo, assistè i feriti senza pure un pensiero di poter esser ferito, mentre durava intorno a lui il fuoco della battaglia e non li abbandonò mai, così che cadde in mano degli austriaci che lo fecero prigioniero. Finita come finì la guerra, e con la guerra tutto quel primo moto di cose italiane, il Barellai tornò in Firenze, e prima cosa che fece fu rinunziare all'uffizio di medico che teneva in Corte, e che gli dava un bel guadagno.

Tornò dunque al libero esercizio della professione, e alle antiche sue amicizie, non mutando per nulla nè pensiero nè linguaggio; onde nel 1859 si trovò essere quel medesimo che era stato nel 1848, solamente non erano più con lui molti degli amici suoi; altri poi erano saliti in alto, ed egli li aveva lasciati salire senza prendersi alle loro braccia, nè attaccarsi ai loro soprabiti. A quegli anni aveva già dato mano a fondare gli Ospizi marini, a utilità di quei poveri bambini scrofolosi che non aveano mezzi di andare sul mare, e a'quali dal mare soltanto si poteva sperare un poco di sanità. Il Salvagnoli, ministro scherzava dicendo che il Barellai era sempre occupato a fare dei gobbi salati, e il Barellai s'aiutava anche di quello scherzo, facendo di sè ridere quelli stessi, da'quali levava poi un qualche aiuto all'opera buona; ilare e scherzevole sempre, non gli bastava l'animo di fare con viso serio ed arcigno quell'opera di carità, che era un'opera lieta davvero, e che egli voleva circondata sempre da tutte le grazie possibili. Chiedeva per essi con eguale premura ed insistenza uno scudo a chi non aveva da dare che degli scudi, una poesia a'poeti, un quadretto a'pittori, un pensiero a tutti, ricordava i suoi meschini agli sposi nel giorno del loro matrimonio, ai padri e alle madri quando ringraziavano Dio per la ricuperata salute di un loro figliuolo o in mezzo alle lacrime d'averlo perduto. Insomma egli che non seppe mai chiedere nulla per sè, chiese sempre ed a tutti per i suoi poveri malati, per i suoi Ospizi, i quali in breve si allargarono lungo tutte le coste del Mediterraneo e dell'Adriatico: anche in Francia se ne stabilirono, sempre proceduti o seguiti, come da un buon augurio o da una ricompensa, dal nome del Barellai, benefattore de' poveri scrofolosi.

Il Barellai fu naturalmente onorato dal paese e dal Governo; socio di molte accademie scientifiche, insignito dei nostri ordini cavallereschi, pure senza vanità visse, come se tutti ignorassero l'opera e la virtù sua, chiuso nella sua umile casa, in mezzo alla famiglia che gli aveva concesso l'amore e che gli aveva tanto accresciuta la carità, visse studiando, facendo del bene, amando; però morì desiderato dagli amici, pianto dalla moglie e dalla sorella, lodato dai poveri, e ricordato per sempre dalla sua opera. Così scrive il Gotti nell'ottima "Rassegna Nazionale."

Il 2 decembre moriva a Napoli un vecchio patriota e giornalista, il cav. *Giuseppe Madia*, da 14 anni ispettore scolastico straordinario in Napoli. Nato di famiglia agiata, s'era dato giovanissimo alle lettere, e col suo denaro fondò il giornale artistico-letterario *Salvator Rosa* che incontrò molto favore nel pubblico di quel tempo. Scoppiò la rivoluzione del 1848 ed il Madia vi partecipò; poi collaborò nell'*Indipendente* e fu uno dei fondatori del *Mondo vecchio e mondo nuovo*. Dopo la giornata del 15 maggio esulò a Malta, poi a Genova e finalmente a Torino dove fondò la *Biblioteca militare* colla collaborazione dei fratelli Mezzacapo. Tornò in patria nel 1861 ed ebbe il dolore di perdere a brevi intervalli di tempo i suoi tre figli. Nel 1870 fu nominato ispettore scolastico e si dette esclusivamente ai doveri del suo ufficio.

— È morto a Francoforte sul Meno, in età di 90 anni, il decano degli esploratori tedeschi dell'Africa: *Guglielmo Rüppel*. Destinato al commercio, egli manifestò un amore grandissimo per le scienze naturali, e dopo numerosi viaggi pubblicò *Scavi in Oriente*, *Viaggi nella Nubia, nel Kordofan e nell'Arabia Petrea* (1849). *I vertebrati della fauna d'Abissinia*, la *Rassegna sistematica degli uccelli dell'Africa settentrionale ed orientale*. Le collezioni raccolte dal Rüppel furono date al Museo Senckenberg di Francoforte mediante un reddito vitalizio di mille fiorini (2500 lire).

La città di Nova Orleans, veduta dal fiume Mississipi (da uno schizzo di C. Upham).

1. Edificio principale — 2. Esposizione degli Stati. — 3. Città di Nova Orleans. — Stazione di salvataggio nell'isola ne lago. — 5. Gallerie d'arte. — 6. Gallerie de cotone. — 7. La segheria. — 8. C.tta di Carrolton. — 9. Galleria del Messico. — 10. Galleria d'orticoltura 11. Baracche Messicane. — 12. Opere d'acqua.

L'ESPOSIZIONE DI NOVA ORLEANS, PER IL CENTENARIO DEL COTONE, VEDUTA A VOLO D'UCCELLO (da uno schizzo di C. Upham).

NOTERELLE.

— Anna Judic, la diva della *chansonnettes* e delle *pochades*, ha compiuto il suo giro artistico in Italia con tre rappresentazioni al Manzoni: due di sera, e una di giorno, proprio il dì di Natale, davanti a un pubblico numeroso, ma non affollato, causa i prezzi troppo salati. La Judic ci venne precorsa da una clamorosa *réclame* in gran parte giustificata dal talento eccezionale di lei ch'è un'artista veramente deliziosa. Al pregio d'una bella statura, di floride forme e d'una vis comica squisita, aggiunge una malizia fine nel sottolineare certe frasi, certe parole, una mirabile mobilità di muscoli nel volto, la cui espressione può cambiare ad ogni momento, una voce ancor fresca e una pronuncia così chiara che non perdi sillaba. Ciò che ella rappresenta e ciò che canta, è scipito, talora goffo; ma ella, col suo talento, dà colore, spirito, grazia, vita ad ogni birbonata, specie alle canzonette. Il pubblico milanese era tutt'altro che disposto ad ammattire per lei; ma fu vinto.

— Nel novembre scorso altri due teatri furono distrutti dalle fiamme: il teatro Talia a Stettin, che non era neanco assicurato; e il teatro greco Euterpe di Smirne, insieme a quattro case vicine. Quest'ultimo era il più grande teatro d'Oriente, dopo quelli di Cairo e Alessandria. Il 16 dicembre poi, un altro teatro di Vienna, il Carltheater, fu distrutto dalle fiamme. Fortunatamente, l'incendio scoppiò dopo la mezzanotte, e non ci furono vittime. — Ma l'incendio più terribile è quello scoppiato il 19 dicembre a Nova York nell'asilo cattolico degli orfani di Saint John. Vi si trovavano 30 monache e 785 ragazzi. L'incendio fu così rapido che gli abitanti dei piani superiori si dovettero salvare dalle finestre. Ma non si sa ancora il numero preciso dei ragazzi e delle monache periti tra le fiamme.

— In fin d'anno i giornali cotidiani si sbizzarriscono con qualche invenzione graziosa per chiamare l'attenzione del pubblico. La meglio riuscita in quest'anno è quella del *Caffè*, che ha pubblicato a Natale un numero sullo stampo dell'antico *Caffè*. La fusione del vecchio col nuovo, nei caratteri, nelle figurine, nelle idee, nello stile, e fin nella musica, è riuscita perfettamente. La stranezza s'è accompagnata al buon gusto. Il numero arcaico del *Caffè*, farà furore nelle collezioni.

— Casa Ricordi ha pubblicato un *Almanacco musicale* assai graziosamente illustrato dal Montalti; ed ha iniziato una raccolta di sinfonie celebri che mette a un prezzo straordinariamente economico.

— L'anno è stato triste per gli esploratori. Mentre pur troppo non rimane più dubbio sulla sorte del nostro Gustavo Bianchi, si apprende che anco il viaggiatore francese Carlo Huber fu assassinato in Arabia fin dal 29 luglio scorso. Egli era incaricato di una missione scientifica; e le sue guide lo uccisero per spogliarlo.

— Il *Blackwood's Magazine* di Edimburgo nel suo fascicolo di gennaio 1885 che porta il bel numero 5331, comincia il suo 137° volume, pubblicando un importante articolo intitolato: *Un quartetto di romanzieri italiani*. Il critico, anonimo come si suole nelle grandi riviste inglesi, avverte che se ha scelto quattro soli scrittori è per additare dei capiscuola, ma che molti altri sono eccellenti come "Barrili, the prolific, the easy, amiable, versatile raconteur who spins forth romances treating of the prehistoric lake-dweller and the gilded youth of modern Genoa, the Queen of Sheba and Roman drawing-rooms; Enrico Castelnuovo, the graceful writer of short humorous scenes from everyday life: Capuana, the rinflinching, powerful, at times even brutal realist; De Amicis, the traveller, the laudator of military life and the virtues of the house of Savoy: Rovetta, whose Mater Dolorosa, a tale of modern life, has secured him at one bound a foremost place: Camillo Boito, with his short strong studies that blend modern realism with bygone romanticism: Caccianiga, the writer of tendency romances that protest against the current Radical inclination in Italian politics. D'Annunzio, the hot-passioned Neapolitan: De Zerbi, Petrucelli della Gattina, De Renzis, and others too many to enumerate."

Dopo questa enumerazione, segue uno studio ampio e particolareggiato, giusto e giudizioso su Giovanni Verga, Salvatore Farina, Matilde Serao e la Marchesa Colombi. A noi nol consente lo spazio, ma speriamo che qualcuna delle nostre riviste o gazzette domenicali vorrà tradurre un articolo così saporito e imparziale quale i nostri critici danno ben raramente. La rivista inglese conclude che crede aver dimostrato che "nel campo del romanzo gli italiani possono misurarsi coi loro contemporanei europei e non esser trovati inferiori."

— È uscito un nuovo giornale letterario: la *Domenica del Fracassa*; direttore, Gius. Chiarini. Il primo numero è bellissimo; e il programma è molto battagliero. Promette far la guerra più spietata ai suoi confratelli maggiori; riconosce che i giornali letterari in Italia son troppi e spera di ammazzarli tutti, se non sarà lui tra gli ammazzati.

— Nella rivista politica del N. 49, parlandosi del prof. Sbarbaro, dopo avere accennato al fallito arresto di lui, si aggiungeva che cotesto affare è divenuto affare di Stato, che il questore Rastelli ne era la vittima, terminando col dire "doveva essere traslocato, ora è revocato." Siamo pregati di avvertire che già in precedenza del fatto Sbarbaro si faceva cenno di un possibile collocamento diverso del signor Rastelli dalla Questura di Roma, e che il Ministero, col nominare il cav. Serrao a questore di Roma, ha collocato il signor Rastelli a disposizione del Ministero stesso.

TEODORA, DI SARDOU.

Parigi, 29 dicembre.

Da un paio di giorni, Parigi non s'intrattiene che del nuovo dramma del più fortunato dei nostri autori drammatici La *Théodora* del Sardou è stata clamorosamente applaudita, venerdì sera, dal pubblico eletto che si accalcava nella vasta sala del teatro della Porte Saint-Martin.

Bisogna dire, a onor del vero, che il teatro e l'autore non avevano nulla risparmiato per preparare e assicurare il successo. Gli articoli dei giornali più influenti, già da parecchi giorni, si succedevano eccitando, con arte mirabile, la curiosità generale. I denari sono stati profusi. Dicesi che, tra scenarii e vestiarii, sieno andati più di 200,000 franchi; sicchè pittori e sarti e tappezzieri hanno gareggiato nell'abbagliare gli occhi collo splendore delle stoffe e dei metalli e dei colori. La lode per essi è unanime, come anche pel Massenet, il giovine e celebre maestro, a cui hanno fatto scrivere la musica d'una canzonetta popolare.

In quanto al dramma, i più lo giudicano inferiore e alla *Patrie* e alla *Haine*. Esso è lento a svolgersi dalle curiosità archeologiche e, quando finalmente poi si è messo in moto, non arriva a una situazione nuova o commovente. In questo, come in pressochè tutt'i lavori del Sardou, abbonda il *talento* e manca il *genio*, v'è più mestiere che arte, più reminiscenze che invenzione. Esso ricorderà probabilmente agl'Italiani la *Messalina* del Cossa, e in qualche punto, anche il *Nerone*, come ha ricordato ai francesi *Marion Delorme*, *Lucrèce Borgia*, la *Valéria* del Lacroix e, in una scena capitale, la più applaudita di tutte, una tragedia in cui Sarah Bernhardt si mostrò, per la prima volta, la degna rivale di Rachel.

Il dramma comprende otto quadri. Nel primo l'autore ha dipinto la corte di Bisanzio, la sua corruzione e la sua servilità, l'imperatore Giustiniano ipocrita, vile e crudele, e l'imperatrice Teodora orgogliosa, dominatrice, piena di vizii e di grazia e di fasto. Nel secondo, che contrasta col primo, egli ce l'ha mostrata spoglia d'ogni grandezza, nell'umile casipola d'una vecchia egiziana e nella prosa della vita quotidiana e privata. Il Sardou ha fatto così rivivere il passato dell'istriona povera e liberale a tutti della sua bellezza. La seguiamo poi nell'atrium di Andreas, un ateniese che l'ama sotto il nome Myrtha e che cospira contro di lei e il degno suo sposo, a cui, nell'atto seguente, dopo uno scambio di gentilezze coniugali, essa rivela la cospirazione. Il Cesare trema. Arrestano Marcello, uno dei cospiratori, e qui ha luogo la scena che ha fatto scoppiare i primi applausi e che pure non finisce di piacere ugualmente a tutt'i critici. Ecco come la racconta il più autorevole fra loro, il Sarcey:

" L'empereur interroge Marcellus sur ses complices. Comme celui-ci refuse de répondre, Justinien mande le bourreau, et prend plaisir à nous détailler par le menu la variété des supplices que comportait la torture au 6.e siècle.

" Théodora tremble que Marcellus, vaincu par la douleur, ne trahisse Andréas. Elle demande la permission d'interroger seule le criminel. Elle prétend obtenir de lui par la douceur des aveux que ne lui arracheront pas les tourments.. On se retire avec une complaisance quelque peu étonnante.

" Elle reste seule avec lui. Elle lui explique, à voix basse, en phrases précipitées, la situation telle qu'elle lui apparait: il aura beau faire, il cèdera comme ont cédé d'autres, il dira le nom d'Andréas, et elle ne veut pas que son nom soit prononcé. Il semble qu'à cette confidence Marcellus devrait dire: Ah! c'est toi, Théodora, la maîtresse d'Andréas! C'est donc toi qui nous as trahis! Je vais me venger! — À moins que ce ne fût une âme bien généreuse; auquel cas il aurait répondu: C'est bien! je vais braver la douleur! — Mais point du tout. Il reconnait qu'il peut faiblir, et il dit à Théodora: tue-moi! De cette façon je ne courrai pas le risque de devenir un traître.

" Cette conversation est de temps à autre interrompue par Justinien, qui s'impatiente: — Eh bien! avons-nous fini? demande-t-il à Théodora. — Attendez donc! répond-elle énervée et l'entretien reprend. — Vous tuer? interroge l'impératrice. Avec quoi? je n'ai pas d'arme. — Ce stylet dans vos cheveux? — Il est en or. — En frappant au cœur. — Où est le cœur? Là .. — Non, plus haut! Voyez, il bat! — Je ne peux pas, non, comme cela, de sang-froid .., je ne peux pas.... "

" C'est maintenant le conjuré qui, par crainte de la torture, veut absolument que Théodora frappe. Il la menace de crier le nom d'Andréas si elle hésite. Et, de fait, il lance le nom à pleine voix. Mais au même moment le stylet tombe sur lui, et il s'affaisse, percé au cœur. Il m'a insultée, dit Théodora, je l'ai poignardé. Tout cela est d'une invraisemblance fantastique. "

E un po' prima:

" toute la scène sent l'arrangement et le parti pris. Les sentiments sont faux, fausse la situation. On est étonné, ou n'est pas ému. "

Un'altra scena che ha pure prodotto un potente effetto è quella in cui, nell'Ippodromo durante lo spettacolo, Andreas riconosce nell'adorata sua Myrtha l'abborrita imperatrice. Egli si slancia furente verso di lei e vuole gettarle in faccia la sua infamia; ma ella impone minacciando gli chiudano la bocca e colle proprie mani aiuta i sicari troppo lenti a imbavagliarlo. Il dramma si conclude colla doppia morte di lui, a cui ella fa trangugiare una bevanda che crede un filtro d'amore mentr'è veleno, e di lei stessa che, adagiando il capo sulle ginocchia dell'ucciso, porge il collo al manigoldo inviato dall'imperatore.

Ecco su per giù il nuovo dramma del Sardou: fra otto giorni, avremo la nuova commedia del Dumas. In Francia si lavora!

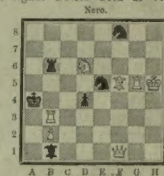
E in Italia? Mi rallegro col signor Verga: nella sua *Cavalleria rusticana*, che ho potuto leggere, c'è interesse e verità. Peccato ch'essa non sia che un semplice bozzetto! Aspettiamo il quadro.

D. A. Parodi.

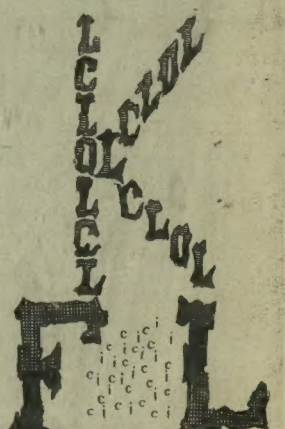
SCACCHI.

PROBLEMA N. 405.

Del signor Dottor Gold di Vienna.

Nero.

Bianco.

Il Bianco col tratto matta in *tre* mosse.

REBUS

Spieg. del Rebus a pag. 424 del vol. precedente: Mille di questi giorni felici.

SCIARADA

I *primier* son stretti a un patto
Un *intero* per formar;
La *seconda* ha il volo ratto.
Via !.., lasciamola volar!

Spiegazione della Sciarada a pag. 424 del vol. prec. Capo d'anno.

F.LLI TREVES

Via Palermo, N. 2,
MILANO

Associazioni aperte per l'anno 1885

ILLUSTRAZIONE ITALIANA

Anno XII - 1885. È il solo grande giornale illustrato d'Italia, con disegni originali d'artisti italiani. — Esce ogni Domenica in Milano in 16 pagine del formato grande in-4. — Per l'Italia: Anno, L. **25**. — Semestre, L. **13**. — Trimestre, L. **7**. — (Per gli Stati dell'Unione Postale, L. **33** l'anno).

Premio: Chi manda L. 25,50 per l'anno 1885 dell'Illustrazione Italiana, avrà in dono: NATALE E CAPO D'ANNO, splendida pubblicazione illustrata.

La Natura

Rivista delle scienze e delle loro applicazioni alle industrie e alle arti, diretta dal professore PAOLO MANTEGAZZA e redatta dal Dottor *Arnoldo Usigli*. — La NATURA esce tutte le settimane. Ogni fascicolo è formato da 16 pagine a due colonne, e comprende numerose figure nel testo. Ogni fascicolo ha la sua copertina. — Ogni annata forma due bei volumi con indice e copertina. — Prezzo d'abbonamento in tutta Italia: Anno, L. **20**. — Semestre, L. **10,50**. — Trimestre, L. 6. (Per gli Stati Europei dell'Unione Postale, L. 25). — Ogni numero, 40 centesimi.

Premio: Gli associati annui che mandano L. 20,50 riceveranno in Premio: *Le Ricreazioni scientifiche*, di G. Tissandier. — Un bel volume in-8 di 464 pagine con 226 incisioni. (I 50 centesimi sono aggiunti per l'affrancazione del premio).

Giornale dei Fanciulli

Diretto da CORDELIA e ACHILLE TEDESCHI. — Esce ogni giovedì un fascicolo di 24 pagine riccamente illustrato. — Anno, L. **12**. - Semestre, L. **6,50**. - Trimestre, L. **3,50**. — Ogni numero, 25 centesimi. — Il *Giornale dei Fanciulli*, è un giornale italiano fatto per i Fanciulli Italiani.

Premio: Chi manda L. 12,50 (Estero, L. 16) riceverà in dono un volume della *Nuova Biblioteca per i Bimbi:* RITA SALTATRICE, cromolitografie dagli acquerelli di Eduardo Ximenes; o IL NATALE DEI FANCIULLI stupenda pubblicazione illustrata da 20 incisioni colorate.

L'ILLUSTRAZIONE POPOLARE

A CENT. **10** IL NUMERO. Esce ogni domenica una dispensa di 16 pagine di testo a 3 colonne e 8 o 9 incisioni. — Diretto da Raffaello Barbiera. — LIRE **CINQUE** L'ANNO IN TUTTO IL REGNO. — (Per gli Stati dell'Unione Postale, L. 8). — Si ricevono soltanto associazioni annue, e decorrono dal 1.° gennaio o dal 1.° luglio.

Premio: Chi manda L. 5,50 riceverà in premio: *L'industria applicata alla vita domestica*, di A. Caccianiga, un volume in-16 con 18 incisioni; — oppure: *Le Novità della Scienza*, di Gerolamo Boccardo, un volume in-16 con 36 incisioni. — (I 50 centesimi sono aggiunti per l'affrancazione del premio).

MARGHERITA

GIORNALE DELLE SIGNORE ITALIANE, settimanale di gran lusso, di mode e letteratura. — Anno VII, 1884-85. Prezzo d'abbon.: Anno L. **24**. - Semestre L. **13**. - Trimestre, L. 7. (Per gli Stati dell'Unione Postale, L. **32** l'anno).

Per corrispondere al desiderio di molte signore, mettiamo pure a disposizione del pubblico un'edizione economica della *Margherita* (cioè senza figurino e annessi colorati) al prezzo di L. 12 l'anno. (Per l'Estero, L. 15).

Premio ai soci annui: Chi manda L. 24,50 riceverà in dono: La contessa di Melzo, di *Luigi Capranica*: Un bel volume di oltre 500 pag. (I 50 cent. sono aggiunti per le spese d'affrancazione (Per l'Estero, Una Lira).

L'Eleganza

Favoloso buon mercato. — **Per solo L. 6 l'anno.** (Per l'Unione Postale, L. 9). — Esce ogni quindici giorni in otto pagine di gran formato con circa 100 magnifiche incisioni di mode e lavori, una grandissima tavola di ricami e modelli, oppure un modello tagliato d'oggetti d'altissima novità. Disegni di nomi e iniziali a richiesta delle associate. Dell'*Eleganza* si fa pure un'edizione speciale con uno splendido figurino colorato in ogni numero: Per l'Italia, L. 12. — Per l'Estero, L. 15.

La Moda

Anno VIII, 1885. — Prezzo d'abbon.: Anno, L. **10** — Sem., L. **5**. — Trim., L. **3**. (Per l'Unione Postale, L. 13 l'anno). Esce una volta al mese e si compone di 16 pagine di testo a due colonne, ricche d'incisioni di mode, figurini colorati e di numerosi annessi.

EDIZIONE COL SUPPLEMENTO LETTERARIO: Questo supplemento letterario è il giornale mensile *La Ricreazione*. L'associazione alla *Moda* e alla *Ricreazione* riunita costa: Anno, L. **12**. — Sem., L. **6,50**. — Trim., **3,50**. (Estero, L. **16**).

Premio ai soci annui tanto per l'edizione semplice, quanto per l'edizione col supplemento: Nuova Strenna Italiana del 1885, riccamente illustrata. (Per l'affrancazione del premio aggiungere 50 centesimi).

LAVORI FEMMINILI

— GIORNALE DELLE DONNE. — Esce una volta al mese in un elegante fascicolo di 8 pagine di testo, ricche d'incisioni di lavori d'ogni specie con numerosi annessi, fra gli altri una *gran tavola di ricami colorata, tavola di ricami in nero, modelli di oggetti di biancheria*. — Prezzo d'associazione: Per l'Italia, LIRE CINQUE. (Per l'Unione Postale, L. 6).

LA RICREAZIONE

— GIORNALE ILLUSTRATO — Esce il 1.° ed il 16 di ogni mese, in un fascicolo di 8 pagine, su carta finissima, con elegante copertina. Numerosi disegni dei migliori artisti illustrano gli articoli. — L'associazione annua costa LIRE TRE. — (Per l'Estero L. 4).

ALBUM-RICORDO

DELL'ESPOSIZIONE NAZIONALE DEL 1884 IN TORINO. — Questo Album sarà diviso in quattro parti, ciascuna delle quali potrà anche stare da sè: I. *Il Castello Medioevale*, testo di Camillo Boito; L. 2. — II. *L'Esposizione Industriale*, testo di G. Robustelli; L. 5. — III. *L'Esposizione Artistica*, testo di L. Chirtani; L. 4. — IV. *Le feste e la storia dell'Esposizione*, testo di G. I. Armandi, L. 1. — Associazione all'opera completa, LIRE DIECI. — A giorni uscirà la prima parte.

ROMA

LA CAPITALE D'ITALIA, di Vittorio Bersezio. — Illustrata da 300 magnifiche incisioni di tutti i monumenti, le meraviglie, i quadri, i personaggi storici e i costumi di Roma. — L'opera si pubblica a dispense di 24 pagine riccamente illustrate. — Edizione di gran lusso in-4 grande, formato dell'Italia. — LIRE DUE la dispensa. — Associazione all'opera completa, L **40**. (Estero Franchi 50).

STORIA D'ITALIA

di Francesco Bertolini, illustrata da *Lodovico Pogliaghi*. Il professor Bertolini è uno degli storici più chiari d'Italia, ed il Pogliaghi occupa un posto eminente fra i pittori italiani. — Esce a dispense di 16 pagine in-8 grande riccamente illustrate. — Centesimi 50 la dispensa. — Abbonamento ad ogni serie di 160 pagine, L. 5; ad ogni volume di circa 800 pagine. L. 25. (Estero, Franchi 30).

I TESORI D'ARTE DELL'ITALIA

di Carlo de Lutzow uno dei più illustri storici e critici d'arte di fama europea. Vi sono riprodotti moltissimi capolavori finora sconosciuti. Quest'opera di un lusso eccezionale sarà completa in circa 35 dispense. — Ogni dispensa, oltre a numerose incisioni, contiene due acqueforti di eminenti artisti. — Abbonamento all'opera completa, L. 100. (Per l'Estero, Franchi 120).

Dizionario Universale della Lingua Italiana

compilato dal professor Petrocchi con la scorta di tutti i Dizionarii fin qui pubblicati. Vien pubblicato nel formato dei Dizionarii Treves, con caratteri nuovi, a dispense di 64 pagine a 2 colonne. — Prezzo d'ogni dispensa UNA LIRA. — Si ricevono associazioni a serie di dieci dispense, LIRE DIECI. (Per l'Estero, Franchi 12).

IL BELGIO

di CAMILLO LEMONNIER. — Esce a dispense settimanali di 16 pag. in-8 riccamente illustrate. — *Cent. 50 la dispensa.* Associazione all'opera completa: **L. 20**. (Estero, Fr. 25).

L'ORIENTE

descritto da A. Schweiger-Lerchenfeld. — Con 215 incisioni, carte e piante. — Uscirà a fascicoli di 32 pagine ciascuno. — *Centesimi 50 il fascicolo.* — Associazione all'opera completa: LIRE DODICI. (Per l'Estero, Franchi 15).

ORLANDO FURIOSO

di LODOVICO ARIOSTO, splendidamente illustrato da GUSTAVO DORÉ. — Nuova edizione economica in-8, a centesimi 50 la dispensa, che comprenderà 16 pagine riccamente illustrate con copertina. — Associazione all'opera completa, LIRE VENTI. (Per l'Estero, Franchi 25).

ITALIA

DALL'ALPI ALL'ETNA, viaggio pittoresco di C. Stieler, E. Paulus, W. Kaden. — Edizione popolare in formato grande, in bella carta, caratteri nuovi, illustrata da 500 incisioni — *Centesimi 15 la dispensa.* — Abbonamento all'opera completa: LIRE QUINDICI. (Estero, Fr. 18).

CONOSCI TE STESSO

di Luigi Figuier. — NUOVA EDIZIONE ECONOMICA a *Centesimi 15 il fascicolo* di 8 pagine, riccamente illustrate. — L'opera completa consterà di 90 numeri, illustrata da 170 incisioni e una cromolitografia. — Associazione all'opera completa: LIRE CINQUE. (Per l'Estero, L. 6).

LA SACRA BIBBIA

illustrata da 230 grandi quadri di GUSTAVO DORÉ. — Nuova edizione economica in grande formato, bella carta, caratteri nuovi. — *Centesimi 15 il numero.* — Abbonamento all'opera completa, **L. 30**. (Estero, Fr. 40).

Meraviglie e Conquiste della Scienza

di L. Figuier. — Escono quattro dispense la settimana di 8 pagine in-8 ciascuna, in bella carta, caratteri nuovi, ricche di accurate e attraenti incisioni. CENTESIMI CINQUE la dispensa — Volume primo, **L. 5**. — Abbonamento al Secondo volume, **L. 5**. (Per l'Estero, Fr. 6).

MILANO. — DIRIGERE COMMISSIONI E VAGLIA AGLI EDITORI FRATELLI TREVES. — MILANO

RANZINI-PALLAVICINI CARLO, *Gerente.* — STABILIMENTO TIPO-LITOGRAFICO-LETTERARIO DEI FRATELLI TREVES, *Milano*